

**IL CONTAGIO DEL
CHOLERA-
MORBUS
PROVATO DALLA
RAGIONE E DAI...**

Gaspare Federigo



//

IL CONTAGIO

DEL

CHOLERA - MORBUS

PROVATO DALLA RAGIONE E DAI FATTI

CENNI

DEL DOTTORE

GASPARE FEDERIGO

P. O. DI CLINICA MEDICA PEI CHIRURGHI
NELL'I. R. UNIVERSITÀ DI PADOVA EC.

TERZA EDIZIONE

CORRETTA E ABBRICCHIATA DI AGGIUNTE



PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA EDITRICE

1836

11

*Sine ira et studio, quorum causas
procul habeo. Tacit.*

Molteplici e fedelissimi documenti (1) ci attestano che le armate inglesi, francesi e indiane provarono i più tristi effetti del cholera-morbus fino dall'anno 1758, e che tre anni dopo un infinito numero di abitanti nelle coste di Malabar, di Calcutta, di Mahè ne fu la vittima; che nell'anno 1774 nel solo Pondichery morirono più di 60,000. abitanti; che nel 1817 si riprodusse ferocemente nella città di Jessore, dopo di aver devastato l'Asia. Il morbo sorpassando poscia i Continenti, il mare, desolò l'Europa; nè l'America stessa, e molto meno l'Africa, scamparono all'indiano flagello. La sua propagazione è notissima per mezzo del commercio e delle armate; ed è un fatto incontrastabile, ch'essendosi introdotto nella Russia asiatica per mezzo delle carovane, penetrò da comunicazione in comunicazione in Europa. Nel 1830 fu osservato in Polonia; nel 1831 nella Gallizia austriaca, nell'Ungheria, nell'Austria, nella Silesia, nella Moravia e nella Boemia. Non havvi poi dubbio, che nel Gennajo 1832 comparve il morbo dalle Indie orientali a Parigi, e che serpeggiando colà sporadicamente, infierì poscia nel mese di Marzo, e toccò il colmo della sua strage nei primi di Aprile. Per cinque giorni nello stesso mese fu stazionario; crebbe poi per altri cinque giorni; e verso il cadere di Giugno si diminuì il numero degli ammalati e dei morti: poi ripullulando, e diminuendosi e accrescendosi a vicenda, sempre più mitigossi di poi per l'abbassata temperatura dell'aria (2). Dall'esatta relazione del signor Cappello risultò che in Francia furono at-

(1) *Storia medica del cholera indiano osservato in Parigi da Agostino Cappello e da Achille Lupi, colà inviati dal Sommo Pontefice Gregorio XVI. nell'anno 1832. Roma 1835.* La propagazione di questo morbo, la strage nata nelle Indie, il suo passaggio in Europa, e l'indole sua contagiosa non si negarono dall'ingegnoso ed erudito signor prof. Steer. Vedi l'opuscolo *Quaedam de cholera generatim etc.* Patavii 1831.

(2) Cappello, opera cit. Merita di esser letta l'opera di Moreau de Jonnés intorno al cholera-morbus, ec. Traduzione con Note del dott. Novati, colla carta itineraria del cholera-morbus, ec.

taccati dal cholera 50 dipartimenti; che il numero degli ammalati fu di 229,534; e quello dei morti di 94,660. È inutile il provare in qual maniera pel commercio, pei forestieri e per l'emigrazioni siasi sparso colà con una maggiore o minore rapidità, e in seguito a poco a poco per l'Italia, cioè in Piemonte, Genova, Livorno, Venezia, ec. Eppure, malgrado cotale diffusione per le vie ed i mezzi abbastanza palesi, come suol essere proprio dei contagi, giudicossi da certuni di un' indole epidemica, incolpandone la intemperie delle stagioni, le cosmiche particolari vicende, ed altre castronerie astrologiche, per servirmi del vocabolo di Zimmermann, o la qualità degli alimenti, o gl'insetti sparsi per l'aria, o i traripamenti dei fiumi; quando che cotale cause in tante altre epoche del mondo non cagionarono il cholera-morbus. Ma non fuvvi un celebre medico (e già sognano alcune cause anche quelli di un'alta fama) che attribui la comparsa della sifilide in Europa alla congiunzione di due pianeti, quando era troppo evidente che della congiunzione di un'altra natura trattavasi? E chi mai potrà provarci che le semplici epidemie non contagiose osservate in molte regioni d'Europa sotto tutte le latitudini, abbiano predominato per tutte le stagioni? Nessuno, purchè di senno spoglio non sia, potrà provarci che queste possono arrestarsi. Forse le semplici epidemie non si mitigano e cessano affatto per fortunati cambiamenti della terra e dell'aria? Altrettanto potremo noi dire dei contagi, i quali seguono il loro corso in qualsivoglia costituzione atmosferica, più o meno sviluppandosi, sia ella o fredda, od umida, o calda? I morbi contagiosi, a differenza degli epidemici, non si circoscrivono ad alcune regioni, ma col mezzo di un immediato o mediato contatto si diffondono progressivamente sino a divenire universali. Che se le terrestri e le atmosferiche vicende agevolar potessero il loro sviluppo, e rendere più viva la loro azione, dice Cappello, certo è che le accennate vicende tornerebbero a nulla, laddove non vi fosse un germe attaccaticcio, il quale, portato che sia in qualsivoglia luogo, purchè non venga isolato o distrutto, più presto o più tardi si appicca, risorge e devasta.

È provato, che allorquando furono rigorosamente e scrupolosamente adottati i cordoni di sanità, e che questi non furono violati o interrotti, come pur troppo avvenne, il cholera non si è propagato.

È provato che i morbi epidemici insorti appena in un luogo, veggonsi egualmente insorgere in altri punti di una estesa regione, essendo in essa durevoli e comuni le loro cagioni pro-

duttrici; la qual cosa confermarsi nelle ricorrenze di tutti i mali delle rispettive stagioni, come osservasi nelle febbri intermittenti.

I contagi, all'opposto, senza una comunicazione diretta o indiretta non mai si propagano, e richieggono, oltre a ciò, delle favorevoli circostanze.

I morbi epidemici dopo la loro ricorrenza, se manifestano talvolta un carattere sporadico, ciò accade quando è endemica la loro origine; ma molto meno col detto carattere sorpassano le regioni in cui insorsero.

I morbi contagiosi invece, dopo l'epidemico dominio, non solo rimangono sporadici in ogni tempo, in ogni clima, in ogni regione, ma ancora dopo un dato tempo, da sporadici ch'erano, per alcune combinazioni divengono epidemici, rinnovando le stragi.

Diversi morbi epidemici, come in altre regioni, sono comuni in Europa.

I morbi contagiosi, e soprattutto i pestilenziali in Europa, furono di un'asiatica origine.

I morbi epidemici in qualunque clima e stagione non possono arrestarsi con qualunque siasi provvedimento di sanità, pel motivo che nascono dall'atmosfera influenza, e da altri comuni locali vicende.

Le febbri reumatiche catarrali dopo alcuni mesi della loro durata si estinguono: lo stesso accade nelle febbri accessionali legittime, che compariscono nell'Agosto, nel Settembre e nell'Ottobre, le quali cessano nel Dicembre, e nei mesi di Gennajo e febbrajo dell'anno seguente. Osservai in un certo anno in Venezia per una freddissima costituzione di un'aria boreale una colite reumatica pressochè epidemica, la quale durò per tre mesi, dileguandosi alla comparsa di un'aria sciroccale. Osservai nell'Ottobre assai freddo del 1805 epidemica l'artrite; il qual morbo cessò allorchè al gravissimo freddo sopraggiunse un'aria umida tiepidetta verso la metà di Novembre. L'otalmia da me osservata di una natura epidemica nei due mesi caldissimi di Luglio e Agosto del 1788 cessò affatto verso la metà di Settembre, essendosi cambiato l'eccessivo calore in una temperatura fresca e tiepidetta. Su questo proposito sarebbe inutile il moltiplicare gli esempj dedotti dalle osservazioni di parecchi scrittori di epidemie.

I morbi contagiosi si arrestano, perchè consistono in un ente positivo, sebbene invisibile, che si può distruggere od arrestare col mezzo dell'isolamento, malgrado tutte le circostanze generali e locali che ne agevolano la diffusione.

I morbi epidemici non sono solamente di un estesissimo numero, e variabilissimi di forze, ma nello stesso luogo, ove sorgono e serpeggiano, mostrano spesso un carattere variabile.

I contagi sporadici o epidemici conservano sempre negli ammalati gli stessi caratteri, sotto qualunque latitudine, in ogni stagione, in ogni sesso e in ogni età.

I morbi epidemici si curano coi rimedii diretti, e generalmente indicati dalle cagioni che li producono, senza poter arrestare il loro corso e il loro incominciato parossismo.

Alcuni contagi al contrario, per l'irritante loro elemento, si arrestano tosto nei loro prodromi; ma da che il processo irritativo universale estese la sua manifesta azione sull'organismo, non si può abbreviare il corso di questi: quindi non è più in potere dell'uomo di arrestarli; e la cura, sebbene razionale, si limita alla sola sintomatologia.

I morbi epidemici, di qualunque specie essi sieno, oltre i circoscritti limiti in cui si racchiudono, sono assai meno spaventevoli dei morbi contagiosi. All'opposto però i morbi contagiosi attaccar possono ed attaccano molte volte l'organismo; ma l'azione dei contagi specialmente febbrili rende per lo più l'azione novella priva di efficacia.

Le epidemiche malattie atmosferiche si sviluppano tutto ad un tratto in molti e separati individui senza che possano scorgersi illesi sensibili spazii intermedi.

I mali epidemici che nascono dall'atmosfera assalgono indistintamente tanto gli abitanti delle campagne, quanto delle popolate città, sebbene con più frequenza e con più forza i primi che gli altri.

Le malattie epidemiche per cagione atmosferica non seguivano le strade maestre, nè si associano alle carovane od agli eserciti; ma si diffondono in tutti i sensi a dritta e a sinistra, in quella parte del globo, in quella latitudine in cui insorgono.

Le malattie dipendenti dall'aria non si restringono giammai, nè si possono mantenere ristrette alle famiglie in cui prima si svolgono, a ritroso di quello che avviene non di rado, e potrebbe avvenire sempre per le contagiose.

Resterà evidente la natura dei morbi contagiosi, se la malattia in questione, essendo comparsa prima in altro luogo, si mostri uniforme a quella, e dagli stessi caratteri nosologici contrassegnata.

Si renderà più manifesta la natura dei morbi contagiosi se la malattia su cui cada dubbio circa l'essere tale o no, essendo comparsa nella stessa forma in altri tempi o luoghi, sia stata riconosciuta contagiosa.

Le malattie contagiose non si dilatano rapidamente come le epidemie, ma invece in tal maniera si diffondono da persona a persona, che se ne potrebbe delineare un itinerario; essendo un'osservazione antichissima, che seguitano le strade maestre, associansi alle carovane, alle condotte di merci, agli eserciti, ed arrivano da un posto all'altro, limitandosi dapprincipio alle classi inferiori del popolo, e passando poi a quelle che hanno commercio con esse.

I morbi contagiosi, oltrechè hanno sintomi costanti, conservano ancora un tipo proprio, determinato e costante nella loro invasione, comparsa, ingrandimento e declinazione. Dai morbi epidemici contagiosi sono per lo più preservati quelli che ne furono un'altra volta assaliti.

Allorchè si dubita fortemente dai medici, e il dubbio dura non poco tempo, intorno alla natura contagiosa o no di un'epidemia, si può quasi con ogni sicurezza sostenere l'affermativa (1).

Le epidemie cagionate dagli effluvii deleterii nel loro primo sviluppo, comechè sogliano assalire quasi ad un tratto le mosse popolari, pure non presentano a dirittura quella gravità dei morbi cui montano in progresso, appunto perchè progressivamente cresciuta si è l'azione deleteria di essi morbosi principii. Il cholera asiatico invece, e altrove e in Italia incominciando a spiegarsi in pochissimi individui, fu sempre più grave e mortifero al suo apparire, che in seguito.

Le medesime epidemie sono immancabilmente precedute da sensibili vicende atmosferiche, atte a procurare lo svolgimento degli effluvii deleterii dai terreni paludosi, e dalle acque stazionarie e decomposte.

Ben diverso è il cholera asiatico nell'attaccare gli Stati di Europa, e nel diffondersi per le varie loro città, luoghi, terre, castella: non fu mai precorso, nè mai mostrò dipendenza da apparenti condizioni nell'atmosfera, che nelle opportune stagioni potessero fare sviluppare quegli effluvii sì fattamente deleterii da recar di primo slancio tanta azione distruggitrice della vitale economia; nulla dicendo del dominio spesso conservato dal medesimo morbo nelle stagioni in cui è in tutto impotente qualsivoglia deleteria opera di essi effluvii. (Meli, opera cit.)

Parecchi medici, vagando con la fantasia negl'immensi spazii delle conghietture per combinare in qualche maniera

(1) Veggasi l'opuscolo di Emiliani col titolo: *È egli il cholera d'oggiorno veramente contagioso? Risposta a questo quesito.*

l'etiologia dell'origine spontanea dell'asiatico morbo, si sono fermati sulla umidità dei luoghi, delle stagioni, dei domicili; siccome altri fissarono sopra più stravaganti cagioni, cioè sur una specie particolare di cibo, e segnatamente sul riso raccolto l'anno 1817 nell'Indostan; altri l'attribuirono ad un pesce pescato nel Gange; altri alla emanazione di un albero che cresce nell'Arcipelago Indiano; e un medico inglese di Nizza sull'abuso delle frutta e dei vegetabili. Si sognò una umidità tutta nuova, tutta micidialmente arcana, ed in tutto differente dalla cognita umidità, in cui han vissuto per molti secoli tante popolazioni e tante discendenze di popolazioni, senza essere state mai decimate dal cholera. Sarebbe mestieri, dice Meli, cancellare dalla storia di cotesta pestilenziale malattia le stragi per essa menate in regioni asciuttissime, e gli sterminii portati sin fra gli abitatori delle più alte montagne del mondo! Idea che trascende ogni limite di disordinata immaginazione! A codesta osservazione, appoggiata alla sperienza, io aggiungerò: che non ci mancano esempj di straordinario vicende atmosferiche assai piovose, nebbiose, calde, umide, fredde, procellose, quali furono, per esempio, quelle degli anni 1740, 1755, 1758, 1767, 1772, 1776, 1782, 1795, 1800, 1816 ec., come risulta dalle osservazioni meteorologiche di Poleni, Toaldo, Orteschi, Panzani, Chiminello; nelle quali costituzioni assai stravaganti non osservossi il cholera-morbus nelle italiane contrade. Furonvi epizoozie sterminatrici, carestie, raccolte di frumento e di maiz di una prava qualità, vegetabili malsani, insipidi; si vendemmiarono uve malsane, e si abusò più o meno di crostacei per alcune inondazioni e straripamenti di fiumi; per terribili siccità si bebbiero acque malsane: nè mai apparve il choleroso flagello. Fu incognito nel 1816, anno tanto calamitoso per le vicende atmosferiche, per le dirottissime ed incessanti piogge, per le inondazioni e le carestie, pel vino di una prava qualità. Si accusò da alcuni il freddo del 1835-36, come se ignoti ci fossero i crudi e lunghi inverni del 1709, 1718, 1730, 1731, 1738, 1755, 1758, 1767, 1770, 1776, 1788-89, 1793, 1819, e 1830-31!

Il cholera-morbus, come gli altri contagi, procedette fermo sino alla sua moltiplicazione; fermo seguì il suo corso in Europa sotto qualsivoglia influenza di condizioni atmosferiche, di venti diversi, di contrarie stagioni, di opposti climi. Il cholera, per esempio, in Toscana si sviluppò sotto uno stato assai propizio dell'atmosfera: non precedettero il morbo nè morbi gastro-enterici, nè grandi varietà barometriche o ter-

mometriche, nè dirotte e straordinarie piogge seguite da vivi calori, nè insolite meteore elettriche, nè alluvioni di fiumi. Lo stesso dicasi di Torino.

Come mai non ripugnerà al buon senso il fermarsi anche per un istante a dubitare della natura contagiosa dell'asiatico flagello, quando è già da gran tempo universalmente noto ch'esso nel suo luogo nativo e nell'immenso suo corso ha serbato sempre uno dei principali caratteri, anzi il più certo dei contagi, la strettissima identità di forma nel riprodursi in tutti i climi, in tutte le stagioni, ed in tutte le svariatissime ed anche opposte condizioni terrestri ed atmosferiche!

Il signor Moreau de Jonnés, dopo innumerevoli fatti ed osservazioni addotte, ci provò che il morbo proviene da un germe, da un principio *sui generis*, che si trasmette esclusivamente per mezzo delle comunicazioni cogli individui che sono infetti di questo germe, o per l'uso delle cose che lo nascondono; che comparisce nei luoghi in cui si operano queste comunicazioni; ch'è trasportato da un luogo all'altro dai legni di guerra, dalle navi mercantili, dai battelli di tragitto, dalle carovane, dai carrettieri, dai corpi d'armata, dalle bande di pellegrini e di fuggiaschi, e dagli individui isolati; che si spande per le navi pei rapporti dei loro equipaggi con individui o cose infette, e che per essi è introdotto nei porti di scala, o di loro destinazione; e che dai porti dei litorali infetti penetra nell'interno dei paesi più sani, seguendo gli uomini in tutte le loro comunicazioni, e propagandosi con una rapidità proporzionata all'attività delle relazioni sociali; che attacca costantemente una terra dalla parte delle sue frontiere che sono in relazione con altri luoghi già infetti; e che s'introduce in una città pei quartieri, i cui abitanti sono in relazione con luoghi in cui predomina il morbo; che a preservarne un porto, una città di confine basta sorvegliare o proibire l'arrivo delle navi o dei viaggiatori provenienti dalle contrade in cui regna; che per guarentire una massa d'individui abitanti in una città ov'esso sia penetrato, basto separar questi dal resto della popolazione, ed impedire che abbiano con essa alcuna comunicazione; che l'aria atmosferica è talmente inetta alla sua propagazione in distanza, che una famiglia, una riunione d'individui possono vivere con sicurezza in mezzo alle sue depredazioni nelle città, nel paese in cui fa strage, purchè sieno strettamente sequestrati prima di essere stati esposti alla sua azione, e finchè esso non sia totalmente cessato. Da ciò nasce, che il cholera orientale si trasmette o si propaga come la peste per le comunicazioni mediate o im-

mediate cogl'individui infetti; ciocchè costituisce il carattere proprio ed essenziale dei morbi contagiosi, e lo fa differire pienamente dai morbi epidemici, le cui cagioni risiedono nell'atmosfera. Se alla prova dei fatti vogliansi aggiungere le opinioni dei medici, degli amministratori civili e militari, delle società scientifiche, dei Governi che riconobbero il carattere pestilenziale e contagioso del cholera, concorrono le autorità più rispettabili e numerose.

Senza l'*importazione* non isviluppossi mai il cholera dell'Oriente fuori della natia contrada; coll'isolamento si guarentirono dall'azione del cholera non poche persone e non pochi paesi. I medici di S. t Petersburg, le Commissioni di sanità piemontesi, lombarde e venete, i chiarissimi Moreau de Jonnés, Lombard, Burg, Kpater, Diener, Goldmid, Lenhossek, Boehm, Stahly, tutti i Giornali scientifici storicamente ci provarono le rispettive trasportazioni del contagio cholerico. Per un convoglio russo penetrò il morbo a Danzica, e da questa città marittima si trasfuse nel Sutherland, poi negli altri britannici dominii. Gli esempj molteplici riferiti da Cappello, il quale osservò la diffusione da luogo a luogo, da città a città, da una casa all'altra, dalle balie ai bambini poppanti, dai sani che riposarono nel letto di quegli individui che furono attaccati dal cholera; il caso del battaglione di linea francese partito da Parigi, che infettò il dipartimento della Seine e della Marne; sono altrettanti fatti che dovrebbero illuminare i più miscredenti del choleroso contagio. Dovrebbero del pari instruirli i molti fatti comunicati da Segur, segretario del Consiglio supremo di sanità di Parigi, al dott. Cappello, e ch'ebbero origine da uffiziali relazioni dei medici verificate dalle Autorità municipali e amministrative, dai Prefetti e Sotto-Prefetti trasmesse al Ministro. Fu provato che in Parigi ed altrove morirono e medici assistenti, e suore della Carità; fu provato da molti fatti, che l'isolamento, i rigorosi provvedimenti dei sequestri impedirono la diffusione del contagio in molte regioni d'Europa; quandochè le trascurate misure preservatrici in Riga e nella Silesia lo hanno sparso. Così i collegii, i pubblici stabilimenti in Francia (1) ne furono esenti allorchè non vennero trascurati gl'isolamenti. Così giovarono i parziali isolamenti nei tre regni uniti dell'Inghilterra, e ciò per le cure di Sir James Mac-Gregor, capo dello Stato maggiore di sanità dell'armata britannica. Contagioso giudicossi il cholera dai chiarissimi Gilberto Blane ed Heberden;

(1) *Moniteur universel de Paris*, N.º 95, 104.

ed è cosa inutile addurre le importanti riflessioni fatte dal Cappello sulla etiologia del morbo indiano (1).

Quantunque il celeberrimo dott. Meli nella sua seconda Parte (pubblicata col seguente titolo, *Il cholera asiatico in Italia*, di seguito all'opera *Risultamenti degli studii fatti a Parigi sul cholera-morbus*, ristampata in Firenze l'anno 1835, Pesaro dalla tipografia Nobili) non abbia rinunciato alla sua maniera di stile acre-biliosa, a lui tanto famigliare; nulladimeno dobbiamo ingenuamente confessare ch'egli ci arricchì dei più evidenti e nitidi argomenti e fatti per confermare sempre più la natura contagiosa del cholera-morbus, la differenza dei morbi epidemici dai contagiosi, fornendoci un esatto itinerario relativo alla propagazione del morbo per le diverse contrade d'Italia. Nè fu minor pregio in questa sua seconda Parte d'aver combattuto con autentiche prove e documenti le contraddizioni di alcuni Rapporti sanitari, di alcune Gazzette; le maniere assurde già concepite da certuni sull'essenza e sui caratteri del morbo; vagliando, oltre a ciò, i danni e i pericoli del salasso nello stato algido, abbandonato da alcuni medici che ne furono prima i più caldi encomiatori; e citando rispettabili autorità mediche di parecchie regioni d'Europa. Non farò parola del molto senno che spicca in questa sua seconda Parte relativamente all'azione e agli effetti di molti farmaci, all'utilità del cloro e dei cloruri; nè tampoco alle discipline appartenenti all'igiene, e alla trascuranza o lentezza di questo, ai dubbii e alle incertezze al primo scoppio di questo morbo terribile. Nè senza ragione si esprime il chiarissimo autore sul proposito del contagio con tanti fatti provato: che obbrobrio dei medici e della medicina del secolo decimonono al cospetto della futura progenie medica sarà il sapersi per la storia del cholera asiatico, che a fronte delle tante qualità e dei tanti fatti che innegabilmente contagioso sin dal principio in Europa lo ebbero dimostrato, i deliramenti dei medici furono spinti tant'oltre da tornare le infinite volte a volerlo soltanto, con incredibile caparbietà, morbo epidemico.

Alle autorità e alle osservazioni dei rispettabili medici già citati, i quali sostennero il contagio cholerico, aggiungeremo quella del chiarissimo signor Tommasini, e del signor Calderini, uno dei tre medici inviati dall' I. R. Governo di Milano a studiare il cholera in Piemonte. Dalla esatta e tanto inte-

(1) Merita di esser letto in fra gli altri nell'opera di Cappello l'articolo VI. *Genesi dei contagi del cholera indiano, ec.*

ressante descrizione ch'egli ci ha dato piacemi di qui dedurre le seguenti osservazioni (1). La poca diffusione del cholera-morbus nella contea di Nizza si deve attribuire alle misure di sanità adottate dalla previdenza che il cholera della Provenza da un momento all'altro minacciava di passare alla contea.

Agli otto di Giugno la bombarda sarda denominata *l'Angiolina* giunse a Nizza con merci caricate in Ayde, da dove era partita il 14 del detto mese. Ayde, per testimonianza della Gazzetta di Francia, era un paese molto infetto: questa bombarda entrò nel porto di Lìmpia della città di Nizza, e non vi fu ricevuta a pratica, per la provenienza che la rendeva passibile d'una contumacia di 15 giorni, da purgarsi in Villafranca: stette tuttavia nella bocca del porto, spirando vento contrario, tutto il giorno; se ne partì alle due antimeridiane del giorno seguente per Villafranca, ove arrivò all'indomani. Il dì 20 la Sanità trovando che vi era a bordo un ammalato sospetto di cholera, nominato Robando Regolo, mozzo dell'equipaggio, la escluse da quel porto, da cui nel giorno 21 uscì spiegando le vele per Varignano nel golfo della Spezia. Si raccontò da tutti che l'equipaggio di questa bombarda avesse comunicato coi forzati del Bagno vicino a Lìmpia, ai quali furono venduti dei *cigarri*. Ai 23 dello stesso mese di Giugno un certo Giacobbe Rovere, padrone della caracca degli sforzati di Lìmpia, la quale serve all'espurgo di quel porto, cadde ammalato con segni di cholera, e morì ai 25 in casa propria, vicino al porto. Nel giorno 24 un certo Robosio forzato, che già da due o tre giorni lagnavasi d'una leggiera diarrea, essendosi resi più gravi i sintomi, venne trasportato al lazzeretto di Villafranca, e morì all'indomani. Un secondo forzato, Dellava, fu trasportato a Villafranca ai 25, e morì nello stesso giorno con sintomi sospetti cholerici. Ai 26 nella casa in cui era morto Rovere una bambina di 6 mesi morì: nello stesso giorno 26 un terzo forzato, Giorgio Mayer, che aveva portato il suo compagno Rabosio a Villafranca, presentò identica malattia sospetta; e trasportato anch'egli al lazzeretto, miracolosamente guarì. Nel giorno 26 due altri forzati, Cerellos e Moretto, furono trasportati allo spedale di Villafranca, e morirono in 12 ore, cogli stessi sintomi sospetti: nel medesimo giorno un sesto forzato del Bagno di Lìmpia, chiamato Fosch, fu attaccato dallo stesso morbo; e tosto portato allo spedale

(1) *Cenno storico del cholera-morbus che ha regnato nell'anno 1835 in Nizza, Cuneo, Genova, Torino, ed altri luoghi dello Stato Sardo.*

del Bagno, morì in 12 ore. Dopo qualche tempo cadde ammalato Othiè calzolajo, che fu trasportato allo spedale del Bagno di Villafranca, e morì in 12 ore. Si noti che il cholera aveva cominciato in Rovere, e nel forzato Rabosio. Non si parli dei fatti accennati di madama Arbigny in Nizza e della sig.^a Bernard infette. Il cholera rispettò le prigioni, tutte le comunità e i conventi rigorosamente isolati. Il morbo era alla frontiera di Provenza, e il cordone sanitario nella sponda sinistra del Varo, specialmente dopo la comparsa dei primi casi di cholera in Nizza, non fu rigoroso come prima; e ben presto il morbo penetrò nel contado anche da quella parte, e ne furono attaccate le Comuni di san Martino, di Aspromonte sulle sponde di quel fiume; nel qual sito i contrabbandieri facevano principalmente il loro mestiere; per ciò ne fu infetta tutta la strada dal Varo a Nizza. I medici de Porta, Richelmi, Binet non negarono la diffusione del contagio; anzi la madre del medico Binet, di 70 anni, fu visitata in casa da una vecchia sua serva convalescente dal morbo, da cui era stata assalita dieci giorni avanti. Conversarono insieme a lungo, una interrogando l'altra, raccontando la gravità, i sintomi, i dolori, le angosce della superata malattia; infine si abbracciarono nella stessa sera: e la vecchia signora fu attaccata dal cholera, di cui morì nella notte. Il brigantino *Tesauro* nel porto di Nizza aveva a bordo nove individui, tutti sanissimi. Malgrado del divieto fatto al Capitano, essendogli poscia concesso di scendere a terra, si ammalò di cholera, da cui guarì; ma due altri suoi marinai divennero cholerosi, e ne morì uno in poche ore. Lo stesso avvenne del brigantino *Napoletano*: l'equipaggio era arrivato in florido stato di salute; ma essendo sbarcato il Capitano, il figlio di lui fu attaccato dal cholera, e morì. All'opposto il brigantino *Metastasio*, che non iscese a terra e rimase in contumacia, non ebbe a bordo verun choleroso. Lo stesso accadde contemporaneamente in una nave da guerra. Il cholera in Nizza non risparmiò verun sesso, età o luogo; attaccò le gravide, le balie, i forti, i deboli, i sani e gl'infermicci; fu frequente nel basso popolo, e specialmente nelle lavandaje; fu micidiale negl'intemperanti; più frequentemente si ammalarono i vecchi, gli attaccati da mali cronici, gl'imbecilli, più le donne che gli uomini; ma in quelle più facili e probabile fu la cura. Gli Ebrei, che vivevano isolati nei loro quartieri, e che ordinariamente sono assai temperanti, non ne furono attaccati; e in mezzo a tutte le condizioni meteorologiche, le quali sembravano promuovere la diffusione del contagio, esso fu stazionario.

La non diffusione del cholera per lo spedale di san Bernardo, ossia il Seminario, devesi attribuire alle molte purificazioni e suffumigii praticati e rinnovati.

Una famiglia di quattro individui in Darsena, attaccata dal cholera, si isolò in un padiglione di quel molo, adottò una rigorosa quarantena, e si mantenne sana. Non parliamo di Dellara choleroso scappato, dei due galeotti che lo assistettero, i quali morirono il giorno dopo, avendolo trasportato da un letto all'altro; non parliamo del morbo sparso pel Bagno stesso di Villafranca.

È assai probabile che la malattia in Cuneo fosse stata portata da alcune coperte di lana che dalla Provenza diverse donne contrabbandiere vennero nascostamente a vendere nella piazza di Cuneo. Infatti nella contrada in cui abitava tal gente dedita al contrabbando, si osservarono i primi casi del cholera, e ne morirono 9 ai 27 di Luglio: il morbo si sparse per tutta la città; ma le carceri e i monasteri ne furono esenti. In Cuneo, per la mancanza di previdenza essendo stato all'impensata assalito da quel flagello, fece molta strage: giovò però in seguito di far portare il sacro Viatico senza pompa esteriore, di non permettere il suono delle campane per gli agonizzanti, di trasportare i cadaveri colla minore possibile pubblicità, di allontanare l'animo dalle luttuose impressioni colle frequenti manovre militari, collo sparo dei cannoni, e col frastuono dei tamburi e delle bande. Il numero degli attaccati fu di 1500, e ne morirono più di 1000. Una buona metà, e forse due terzi della popolazione di Cuneo, emigrarono per lo spavento; e per ciò calcolando la popolazione di 16,000 abitanti, risulterebbe ancora più grande la mortalità sopra i cittadini non fuggiti. Si osservò che fortunatamente la disposizione a contrarre il cholera si è verificata sopra un piccolissimo numero; cosicchè sopra 100 individui a contatto il più mediato coi cholerosi, non più di sei contrassero il morbo.

La disposizione a contrarre i contagi, per leggi a noi incognite, varia secondo le loro diverse specie; e a fronte di molti altri, la disposizione a contrarre il cholera è assai meno frequente. Dei molti emigrati da Cuneo, alcuni i quali ritornarono quando il morbo era diminuito, nello stesso giorno del loro arrivo furono da esso assaliti, e perirono in poche ore. Il Comune delle *Bainette*, luogo paludoso e malsano, soggetto nella state a febbri intermittenti di un carattere pernicioso, ebbe uno stato di salute il più fiorente: in un quartiere che non è il migliore della città, dove abitano alcune migliaia di Ebrei, il cholera non colpì se non che 10 o 12 di questi,

essendone morti cinque (1). A sbalzi però, e in mezzo agli scoscesi dirupi, alcuni paesi furono infetti, ed altri no: alcune ville furono risparmiate dal cholera pel poco o nessun passaggio dei forestieri; il morbo la perdonò alcun poco ai siti più elevati e montuosi. I viaggiatori in barca ne furono più predisposti in confronto dei viaggiatori a piedi e nelle vetture, i quali partirono da luoghi infetti.

Il cholera a Genova sembra aver avuto principio nel porto, imperciocchè una delle sue prime vittime fu un certo Pitaluga, capitano di un brigantino proveniente da Marsiglia, e che fraudolentemente aveva fatto credere di essere arrivato dalla Spagna, sperando di ottenere una libera pratica. Egli si ammalò ai 3 di Agosto, e morì all'indomani. Non essendovi stati conosciuti altri casi dei primi contatti d'infezione, si trascurarono le opportune misure di sanità, e così in pochi giorni il morbo ferocemente si dilatò. Il popolo genovese sognò avvelenatori, e commise tragiche scene (2): colla solita pompa si facevano tutte le cerimonie religiose; e le processioni erano fatte con grande solennità, a piedi ignudi. Nello spedale detto *del Carmine* in un giorno furono ricevuti 40 cholerosi; ma non essendovi che venti letti, 20 di que' disgraziati furono collocati sul nudo terreno, e in quella notte di 40 ne morirono 23 (3). Martiri del proprio zelo a pro dell'infelici loro concittadini dappprincipio furono 12 medici. Fu però detto e scritto da certuni per provare che il cholera non è contagioso, che tutti i medici ne furono esenti; locchè è manifestamente contraddetto da molti fatti: imperciocchè tanto nella Francia, quanto in Berlino e in altre città della Prussia morirono e medici, e chirurghi, ed infermieri, ed ispettori di lazzaretti, come

(1) Fu osservato che in un dipartimento della Francia un numero non piccolo di artigiani che lavoravano nella scorticazione de' buoi e nella fabbrica delle candele di sego, furono esenti dal cholera. Si notò eziandio, che quei lavoratori erano circondati da molti e fetidi letami. Si osservò inoltre dal signor Calderini, che alcuni luoghi insalubri, umidi e sucidi furono esenti dal cholera in Piemonte.

(2) Il popolo di Genova perseguitò i medici, e fu scritto che alcuno d'essi fu crudelmente percosso. Sappiamo che nella peste del secolo decimosettimo in Milano il celebre medico Settala fu orrendamente vilipeso e maltrattato da quel popolo. Il popolo di Padova crede che i medici gli prescrivano alcune boccette avvelenatrici, l'olio fumante, e che so io.

(3) Grazie sieno però rendute all'umano professore Griva, che regolò gli spedali e risparmiò delle vittime.

risulta da una nota del sig. Wagner. Che se fossero stati esenti dal contagio, ciò forse escluderebbe l'indole contagiosa del morbo? Nell'orrida pestilenza di Costantinopoli del 643, descritta da Procopio, non ne furono forse illesi tutti i medici, molti becchini, e non pochi assistenti agli appestati? Le precauzioni usate dai medici e il loro coraggio non influirebbero a renderli meno disposti al contagio? Le cifre dei casi che si fanno ascendere in Genova a 4000 circa, e degli estinti che si calcolarono 2000, sono conosciute per mezzo dei giornali. Vuolsi però da alcuni che quella Commissione sanitaria, pel lodevole scopo di meno spaventare la popolazione, abbia ommesso il vero numero dei morti: nella detta città si contaron fino 350 casi al giorno, dei quali la morte mieteva dapprincipio due terzi. L'aumento del numero dei cholerosi fu sempre in una regolare proporzione crescente, secondo i centri moltiplicati d'infezione, e fintantochè vi furono persone disposte a contrarre il morbo.

Lo stabilimento delle orfanelle, detto *delle Fieschine*, che contiene 500 alunne, oltre un conveniente numero di maestre e di serventi, presentò ne'suoi contorni il cholera; ma mercè un isolamento praticato fin dal principio del morbo ne rimasero esenti. Avvisate le Cappuccine che una loro questuante era morta nello stadio algido di cholera, in poche ore ritirarono tantosto tutte le altre questuanti della città; si rivolsero alla pietà dei benefattori, per essere convenevolmente provvedute; ed in tal modo hanno potuto isolarsi, e rimanere difese nel loro convento. Fra 32 lavandaje impiegate nel servizio dello spedale provvisorio di Carignano, stato aperto alla prima comparsa del cholera in Genova, 18 caddero vittime del morbo in breve tempo. Una contadina in una parrocchia della Comune di Rapello, distante 20 miglia da Genova, proveniente da questa città il giorno 26 Agosto, appena giunta al suo paese, dove non eravi ancora indizio di morbo, fu attaccata da cholera coi sintomi più violenti; il figlio di lei, dell'età di 22 anni, giovine robusto, dietro i suggerimenti del parroco, si prestò a farle le fregagioni, e dopo sei ore ha potuto riscaldarla; ma il figlio in quel giorno fu assalito dal cholera, e morì in 8 ore. Nel giorno seguente manifestossi il morbo nella sorella, che in uno alla madre guarì. Per lo spavento i contadini non si avvicinarono alla loro casa, e il male non si diffuse.

Dallo spedale di Pammatone fuggì al primo di Settembre un uomo, per ricoverarsi presso la sua famiglia alla Rocchetta, distante circa trenta miglia da Genova, e ch'era tuttavia

esente da ogni infezione. Il giorno dopo del suo arrivo la madre di lui si ammalò dal cholera, e morì in meno di una giornata; indi furono attaccati altri quattro individui di quella famiglia, i quali morirono: intanto quel fuggitivo rimase mai sempre sano, e il morbo non si propagò. Un infermiere del sopradetto spedale, convalescente di cholera, andò a Roccaforte: prima non vi era stato alcun caso sospetto; ma nella notte del suo arrivo caddero ammalati di cholera sua madre e una sorella, le quali avevano svolto il suo bagaglio; e in pochi giorni il morbo ferocemente si sparse, e colpì molte vittime. A Recco, borgo di 2000 abitanti sulla riviera di Levante, lungi 15 miglia da Genova, verso i primi di Settembre un capitano di mare vi arrivò da Genova dopo un lungo viaggio a piedi, e ammalossi di cholera, morendo poche ore dopo nello stesso giorno: all'indomani nella stessa casa ov'egli aveva alloggiato, e in seguito tutto il paese, nel quale non si era verificato alcun caso di cholera, in poco tempo ne furono assaliti 24, e ne morirono 23. Da tutti si ripeteva l'avventura del brich *l'Aurora*, che viaggiando verso la Sardegna, aveva ricevuto a bordo una signora genovese. Questa disgraziata fuggiva da Genova, ove aveva recentemente perduta la madre di cholera: riparatasi su quel bastimento con una figlia, ben tosto ammalò di cholera, e poco dopo da questa malattia fu attaccato il figlio di lei; e poscia ne furono assaliti 20 individui nell'equipaggio, i quali fino allora erano stati sani.

A Demonte, paese montuoso fuori della strada di posta, lungi 14 miglia da Cuneo, la salute pubblica non poteva essere migliore; quando che ai 10 di Agosto fu trasportato in un villaggio vicino un ammalato proveniente da Cuneo, il quale fu riconosciuto choleroso, e morì in cinque giorni. Alcuni individui che per sola curiosità avevano visitato l'infermo, furono assaliti dal male, e perirono. Successero a questi nuovi casi, e ben presto il loro numero ascese a 32, fra i quali vi furono 23 morti.

E che diremo di Torino? Madama Vola torinese, albergatrice del Moschino nella sezione detta di *Vanchiglia*, donna abitualmente malaticcia, d'anni 60, proveniente da Cuneo, ove si era ritirata per motivo di cambiare aria, si ammalò di cholera il giorno stesso del suo arrivo, e morì in 24 ore; avvertendo che prima di lei non fuvi in Torino verun caso di cholera. Bongiois, ragazza d'anni 13, vicina alla suddetta Vola, morì in 30 ore a' dì 15 Agosto dal cholera. Jam Luigi barcajuolo, d'anni 45, altro provicino di casa, ammalò a' dì 24 Agosto, e morì in 30 ore. Caldato Tommaso, d'anni 40,

cognato di Jam e che lo aveva ultimamente visitato, già infermiccio da qualche tempo, a' di 26 Agosto fu assalito dal cholera, a cui non sopravvisse che 20 ore. Maria figlia di Jam si ammalò a' di 25 Agosto, e guarì. Tomagnoni suo figliastro, d'anni 11, fu attaccato dal cholera a' di 27 Agosto, e morì ai 30. Cocco Rosa, d'anni 43, che abitava in una casa contigua e aveva visitato i suddetti ammalati, divenne cholerosa a' di 29 Agosto, e morì nel periodo algido, dopo 34 ore. Vaccina, impiegato in un magazzino di merci, d'anni 40, che abitava in una casa vicina ed avea visitato i sopradetti ammalati, divenne choleroso a' di 29 Agosto, e morì in 18 ore. Essendo stati posti in contumacia gli abitanti di quelle case infette, s'impedì la diffusione del cholera in Torino almeno da quel centro. Nella stessa città la signora Gilberti Agnese, d'anni 30, arrivata da Caramagna, ov'era andata per ereditare dalla madre morta colà di cholera, cadde ammalata il giorno dopo del suo arrivo, e morì a' di 24 Agosto dal cholera in 12 ore; ed una sua nipote, che l'aveva assistita, morì all'indomani di cholera. Un certo Rabbia stalliere di Bonafoux, d'anni 30, robusto, che fece le fregagioni alla suddetta Gilberti, fu attaccato dal cholera nella notte dei 31 Agosto, e morì nello spedale di san Giovanni dopo poche ore. A Poirino, villaggio discosto 14 miglia da Torino, che conta 5000 abitanti, arrivò da Cuneo un carrettiere, il quale morì in 9 ore dal cholera. Qualche giorno dopo una giovanetta, che aveva atteso al bucato delle vesti dello stesso carrettiere, ne fu in breve spazio di tempo la seconda vittima; in fine un terzo individuo, che aveva avuto comunicazione coi suddetti individui, divenne choleroso, e guarì. Fortunatamente, mediante alcune pratiche e purificazioni, il morbo non si era più oltre propagato, essendosi eretti spedali temporanei in diversi punti della città. La diffusione del cholera in Torino avvenne a lenti passi, e dal principio del suo sviluppo fino all'ultimo giorno di Ottobre vi furono in tutto 215 cholerosi, e ne morirono 146. (Calderini, opuscolo citato.)

Il signor Fantonetti (1) ci addusse molti casi per provarci come il cholera propagossi nella Liguria, emettendo l'indole sua contagiosa. Non parlerò del merito di questo suo opuscolo, in cui fece brillare una soda critica: solamente mi sia lecito di considerare, non essere per la sola via dell'insensibile e sensibile traspirazione, com'ei dice, che i cholerosi trasmet-

~~~~~

(1) *Intorno al cholera vagante nella Liguria, coll'indicazione del miglior metodo di cura e di preservamento.* Milano 1835.

tano il principio contagioso; imperciocchè altre vie si danno, abbastanza conosciute dai patologi, e da tanti medici osservatori dei morbi contagiosi.

Il dott. Zecchinelli (1), ammaestrato da una serie di fatti, e guidato da una sana e matura critica, dedusse le seguenti conseguenze: 1.° Il cholera essere un morbo di una forma specifica non più osservata; 2.° non essere morbo epidemico; 3.° essere morbo contagioso; 4.° non essere molto contagioso, benchè gravissimo, rapido e micidiale; 5.° potersi non difficilmente guarentire dal cholera le popolazioni, e per certo frenare la propagazione di esso; 6.° essere più tranquillante per le popolazioni il considerare un morbo sì fiero come contagioso, ma soltanto per alcuni individui che hanno particolari disposizioni, di quello che come epidemico; 7.° essere più utile all'economia il ritenerlo per contagioso.

D'altronde gli esempi ch'egli ci fornì della Casa di ricovero e di forza, dei tre fratelli detti Crosta nella stessa abitazione, dei tre individui nella contrada Borghese, posti uno dopo l'altro in una casa, della fanciulla nella contrada dei Servi attaccata dal morbo, essendo morto il padre, ec. ec., non ci lasciano dubbio alcuno sul contagio. Dall'elenco dei casi citati dallo stesso Zecchinelli (vedi *Continuazione e fine dei Cenni sul cholera di Padova*) si deduce che dagli undici di febbrajo al 20 di Marzo non si ebbero più casi di cholera. Dai 20 di Marzo fino ai 15 di Aprile vi furono sei casi, cioè nei giorni 20, 22, 24 e 30 di Marzo, 5 e 8 d'Aprile; e tutti morirono: un falegname d'anni 50, un fabbricatore di paste d'anni 56, un barbiere di 37, un merciajo di 40, un facchino di 44, ed una domestica di 26. Il falegname, pel quale io venni consultato da codesto signor dott. Magioni, era stato a Venezia pochi giorni prima; il merciajo venne da Venezia il giorno 30, e morì in 13 ore; la domestica aveva fama di cantoniera, e morì in 13 ore. Da alcuni giorni il cholera, benchè scarsi e limitati sieno i casi, qui osservasi. Esso fu fatale in 20 ore nel signor C. mercatante, d'anni 70, soggetto ad un morbo gastrico-catarrale, che commise un qualche disordine nel vitto in Venezia. Egli fu assalito dai più pronunciati sintomi del cholera in Padova, ed io sono stato associato nella cura al dott. Conegliano. Morì in 20 ore.

Gli altri casi da me osservati furono quelli della signora Antonia Costantini vedova, d'anni 70, tubercolosa e scorbu-

---

(1) *Cenni sul cholera che si mostrò in Padova nei mesi di Ottobre, Novembre e Dicembre 1835, e Gennaio 1836.*

tica da molto tempo, la quale con mia sorpresa guarì; l'altro caso fu quello del sig. Giacomo Ramaro studente di chirurgia, curato dal mio assistente della Clinica medica pei chirurgi il signor Giacomo Foscarini, per cui venni invitato a vederlo in un gravissimo stato, ma che oggidì è sanissimo; un altro caso fu quello di una giovane d'anni 20, Giacomina Bellini, figlia di una fruttajuola, estinta dal cholera nello spedale, per cui venni consultato dal dott. Orsolato. Ella oggidì sta benissimo. Debbo ingenuamente confessare, che nei tre casi accennati, non meno che in alcuni altri ch'io potrei citare, il laudano liquido specialmente, unito alle infusioni di una qualche pianta un po' aromatica, fu coronato da un esito fortunato. Gli accennati due medici Foscarini ed Orsolato avevano già intrapreso la cura con l'oppio, da me pienamente confermata. Non ignoriamo che alcuni medici in Venezia di una fama non volgare, i quali curarono i cholerosi, oltre la prescrizione dei bagni locali di senape, aceto, i senapismi, e d'una qualche dose di tamarindo, nel principio, con l'oppio, furono assai più fortunati di quelli che prestarono molta fede ai salassi, cui non esitarono perciò di ricorrere. Più opportuno mi sembrerebbe però di sostituire al laudano o alla tintura tebaica le piccole dosi in pillole dell'acetato di morfina, o di estratto d'oppio del Baumè.

I casi osservati in Venezia, e descritti dal dott. Namias (1), non ci lasciano del pari alcun dubbio sull'indole contagiosa del morbo: gli attaccati furono 661, e i morti 359. Che cosa diremo di questo morbo, il quale essendosi giudicato estinto con una soverchia buona fede e credulità, dopo una seduttrice tregua in Venezia, come pur troppo io pronosticai, ripullulò forse con maggior impeto di prima, come suol essere proprio degli altri contagi? I casi osservati in Venezia, Padova, Abano, Battaglia, Campo San Pietro, e in alcuni villaggi del Polesine; la propagazione del morbo per Sacile, Pordenone, poi Udine; quelli più funesti di Brescia; e gli altri che non ha guarì si manifestarono in Verona, non ci proverebbero la natura contagiosa? Che cosa diremo di Padova, dove nuovamente insorse? I casi osservati in Venezia, e descritti dal signor dottore Asson, ci provano l'anello, la linea di congiungimento tra l'infezione d'un luogo e quella dell'altro; ci provano del pari la graduata e successiva propagazione dello stesso contagio. Fra i varii casi osservati in Padova fuvi quello

---

(1) *Giornale per servire ai progressi della Patologia e della Materia medica.* Fascicolo VIII. e IX.

di una fanciulla di tre anni morta dal cholera, essendo estinta poco dopo dallo stesso morbo la madre di lei; l'altro di una giovane d'anni 18, estinta in 16 ore, mentre il padre di lei attaccato dal cholera lottava con la morte. La grossa terra di Campo San Pietro ci offerì degli esempj di estinti in una stessa famiglia, e d'una donna che lavò il bucato di un choleroso. Il signor dottore Filippini, medico e chirurgo condotto della Battaglia, mi comunicò i seguenti casi. Una donna che fu prima a Padova nella fiera del Santo, attaccata dal cholera, fu assistita da una sua figlia e parente; questa, dopo due giorni, ammalò di cholera; fu assistita durante la notte dal padre e dalla madre, e nel seguente giorno questi soffrirono il cholera. Essendo poi stati assistiti da una donna, questa ne fu del pari attaccata. La figlia che assistette alla madre, che fu la prima ammalata, fu a contatto col cognato, e divenne anche questi choleroso. Un domestico venuto da Padova, dove fu a contatto con altri domestici, dei quali uno perì dal cholera, giunto alla Battaglia, fu attaccato dal morbo: assistito da un facchino, questi contrasse il morbo, e morì. Altri simili casi furono raccolti dal dott. Filippini in conferma del contagio. Una lavandaja, che lavò il bucato di una cholerosa già estinta, fu attaccata dal cholera, e morì in otto ore nella parrocchia di santa Croce. In una famiglia nella parrocchia medesima, Ortolan, detta Tognaro, morirono tre. Ecco ciò che ho potuto raccorre dal signor dott. Calegari, medico primario dello spedale civile, destinato alla sala dei cholerosi, il quale gentilmente mi fornì i seguenti cenni di storia, cui arricchì di sode critiche considerazioni relative al contagio. Zanardi Teresa, d'anni 32, fu servente per molto tempo allo spedale: ammalò di cholera dopo avere assistito ad un'altra donna perita dallo stesso morbo. Ai 12 di Giugno Fabbro Teresa, d'anni 41, fu trasportata allo spedale dopo 19 ore di malattia: aveva prestato assistenza a sua madre, morta di cholera; ed ella pure ne fu la vittima. A' 6 di Luglio Antonia Favaretti, d'anni 42, proveniente dalla parrocchia degli Eremitani, ammalò di cholera dopo di aver visitato prima un'ammalata, morta poi di cholera. Il giorno stesso Maria Marcolongo, d'anni 33, proveniente dalla porta Savonarola, e dalla casa marcata al n.º 4418, fu trasferita allo spedale coi prodromi del cholera. Raccontò che nel giorno 30 di Giugno fu privata di un suo fratello caduto choleroso, e li 6 di Luglio perdette l'altro per simil morbo. Laura Nalesso nel giorno suddetto fu assalita dal cholera, e nel seguente fu accettata nello spedale: presentò tutti i fenomeni del morbo nello

stato algido. Ella assistette in qualità d'infermiera ad alcune choleroze ai Carmini, a santa Caterina, a santa Croce, e fu assalita dal cholera in attualità di servizio. Il cholera non risparmiò nè i poppanti bambini, nè i giovinetti. Un bambino nella parrocchia di san Francesco, nel nono mese di età, figlio dello stalliere dell'Aquila d'oro, essendo sanissimo e robusto, fu assalito dal più genuino cholera, e perì in brevissimo tempo. Nello spedale civico di Padova furonvi varii esempj e di svolgimento choleroso nella puerizia, e nel tempo stesso della forza contagiosa di trasmissione da un individuo all'altro. P. e., due fanciulle di una stessa famiglia, una di quattro e l'altra di otto anni, perirono essendo morto di cholera il loro padre.

Agli scrittori già citati, che sostennero l'indole contagiosa, uniremo Robert, Scott, Rahman, Heirioth, Bidler, Wedetting, Lichentoal, Berres, Cratter, Lenhossek, Stahly, Kell, Walcher, Buniva, Rossi, Barzellotti, Studiati, Franceschi, Migliari, Montesanto, Speranza, Sormani, Pozzi, Finella, Solari, Provenzale, Trompeo, Ballardini, Rusca, Locatelli, Betti, Lenci, Puccinotti, Ottaviani, Geromini, Zanini, Cortesi, Fario, Asson, Zecchinelli, ec. Finalmente ci diranno taluni, che il cholera attaccò il popolo a preferenza degl'individui comodi e agiati. Risponderò loro: che il popolo è più soggetto ai contagi per la poca cura di preservarsene, per essere ordinariamente sregolato nel genere di vita, per abitare in case ristrette, immonde, per frequentare le taverne e i mercati, dove havvi molta folla raccolta. Forse i morbi contagiosi, per esempio le pestilenze, non percossero quasi sempre nel principio il popolo, infettando di poi le altre condizioni? Ci sia una prova, in fra le altre, quella della peste del 1575 in Venezia. Il tanto solenne e scandaloso errore in cui caddero i due celebri professori di Padova Mercuriale e Capiaccio allorchè furono chiamati al cospetto del grave Senato di Venezia per decidere se trattavasi o no di una pestilenza, e che sostennero ostinatamente la negativa, appoggiati alla troppo inferma ragione, che se il morbo fosse stato contagioso ne sarebbero state infette le altre condizioni degl'individui, costò la perdita di 50,000 abitanti alla città di Venezia (1). Poco dopo la peste infierì crudelmente, attaccando tutte le condizioni.

---

(1) I medici veneti, che fortemente lottarono contro l'ostinata opinione dei due Professori di Padova, sostennero con gravi esempi che pressochè tutti i contagi cominciano dal popolo, avendo presagito che ben tosto, non adottandosi le più pronte misure profilattiche, infetterebbe le altre condizioni, come pur troppo avvenne.

**Altri scandalosi esempi di giudizi medici che resero incerti e dubbiosi gli stessi Governi, ci presentano gli annali della Medicina. Non ci mancano dolenti esempi, dai quali risulta che non di rado la frode e l'ingordigia di alcuni mercatanti e contrabbandieri agevolavano la diffusione dei contagi (1).**

Alcuni miscredenti del contagio cholericò si beffarono di questo e dei medici, appoggiati al mal fermo argomento, che relativamente alla popolazione fu scarso il numero degli attaccati; quando che dovevano considerare piuttosto, che il numero degli estinti superò dappertutto la metà degli attaccati. D'altronde è forse necessario che, inferendo un morbo contagioso, ne sia attaccata la maggior parte della popolazione, come se ci mancassero esempi di pestilenze, di tifi petecchiali, di vajuolo, di morbillo, pei quali, rispetto alla popolazione, ora moltissimi ed ora un numero limitato ne furono infetti? Nella peste orientale osservata più volte in Venezia, in un anno, per esempio, ne morirono 2000, in un altro 3000, 4000, 6000, 10,000. Grande fu la strage nel 1347; in quella del 1575 ne morirono 50,000; in quella del 1630-31, comprese le isole e gli estuarii, ne perirono 82,175 in 18 mesi. Così in alcune costituzioni epidemiche contagiose del vajuolo fu grande la mortalità, e in alcune altre mediocre o mite (2). La peste di Poveglia nel 1793 non si riconoscerà forse contagiosa perchè fu limitata a quest'isola, essendo stata prudentemente impedita la diffusione del morbo per la città di Venezia (3)? Nel 1628-29 predominò in questa città una gravissima febbre petecchiale, che troncò la vita di oltre 1000 individui:

---

(1) Onimettendo altri esempi, ci sarebbe quello della peste di Dalmazia nel 1783, esattamente descritta dal dottore Bajamonti.

(2) Nella costituzione vajuolosa del 1801 in Venezia morirono 2367 individui; locchè fu da me verificato coll'esame delle sedi di morte nelle parrocchie venete. Una sensibile differenza fu notata, conforme agli anni, nella stessa città di Padova prima che fosse stata adottata la pratica dell'innesto vaccino.

(3) La peste si manifestò nel lazzeretto di Poveglia in una tartanella proveniente da Napoli di Romania carica di cacio salato, essendone capitano Giovanni Mechei: morirono di peste 16 individui, cioè otto marinai, un guardiano di sanità, sette facchini destinati agli espurghi delle robe. Così nel 1818, il giorno 12 di Ottobre, manifestossi la peste orientale nel lazzeretto di Venezia; e avendo privato di vita 11 individui, parve che si fosse estinta nel giorno 30 dello stesso mese; ma essa ripullulò più fiera ai 13 di Novembre, e non si spense che nel giorno 21 dello stesso mese, avendo mietuto un egual numero di vittime. Fu isolato il contagio, il quale se ne stette colà rinchiuso.

la popolazione (1) di Venezia in quell'epoca era di 140,000 abitanti. Eppure la mortalità, col confronto dell'accennata popolazione, doveva giudicarsi mite! La mortalitate nei morbi contagiosi non può essere d'altronde relativa anche alle misure e discipline di sanità più o meno pronte, che vengono adottate dai Governi? Se in alcuni dipartimenti della Francia, a Genova e altrove fossero state fin da principio poste in opera le più rigorose discipline, è assai probabile che il cholera non si sarebbe diffuso.

Da molti fatti, per conforto della misera umanità, ci è lecito concludere, essere stato il cholera, almeno in Italia, assai meno facile ad attaccare gl'individui, paragonandolo col contagio del vajuolo, dei morbilli, del tifo petecchiale; dispensandomi dalla disamina della spinosissima e tanto gelosa discussione sulla vera natura ed essenza dei contagi, e dei loro effetti; nel quale argomento occuparonsi tanti illustri scrittori sì antichi che moderni (2).

Rimarrà sempremai un oggetto di curiosa e difficile investigazione il sapere la ragione per cui alcuni contagi attaccino alcune contrade in una città, e ne restino illese alcune altre prossime a quelle? perchè in una pestilenza ne sieno stati illesi gli Ebrei, e infetti i Cristiani? Ci rimane a sapere perchè spesso l'aria umida austrina calda, impregnata di nocivi vapori ed effluvii, abbia reso più gravi i sintomi pestilenziali, e altre volte invece l'aria pura, serena o calda? perchè i gottosi, gl'individui soggetti alle quartane, i cachetici, i flemmatici, i sifilitici, e quelli che avevano cauterii aperti, sieno stati meno facili a contrarre il contagio in confronto dei vegeti, dei sani e dei robusti, dei temperamenti sanguigni e biliosi? perchè gl'individui che prima della diffusione della peste orientale soffrirono il vajuolo, non furono da quella attaccati? È d'altronde un curioso fenomeno l'esempio dell'orrida peste di Costantinopoli del 643, descritta da Procopio, in cui tutti i medici, molti becchini, e non pochi assistenti agli appestati ne furono illesi (3). La terribile peste

(1) *Topografia fisico-medica della città di Venezia ec. Parte III.* Padova 1832, tipografia del Seminario.

(2) Cioè Palmario, Fracastoro, Roboreto, Langio, Rosa, Zulatti, Sarcone, Thouvenel, Guani, Mitchell, Giannini, Breja, Rubini, Darwin, Omodei, F. Enrico Acerbi, Boddei, Puccinotti, Ottaviani, Cappello, Hildenbrand Valentino, ec. ec.

(3) Che cosa mai ci prova l'esempio addotto da certuni per negare il contagio, citando il fatto che in alcuni luoghi furono rispettati dal cholera i medici e gli assistenti?

che desolò la città di Marsiglia risparmiò la vita dei medici: a Torino morirono e medici e sacerdoti; così a Genova, a Livorno, e altrove. Tutti quelli che toccano gli scabbiosi e che dormono nello stesso letto, tutti quelli che lottano con venere infetta, che hanno un contatto coi vajuolosi, cogli attaccati dal tifo, ne sono forse attaccati? L'acuto e perspicace Giannini ci spiegò il curioso fenomeno del facile o difficile assorbimento dei principii contagiosi ricorrendo alla particolare tessitura della cute, cioè più o meno densa, aspra, rigida, molle e untuosa; non dovendosi però escludere la facile suscettività del contagio pel grave elemento della paura, che agevola l'assorbimento degli effluvi contagiosi. Evagrio, parlando della peste che spopolò il globo per una lunga serie di anni, ci assicurò che talvolta alcune contrade di Costantinopoli, malgrado il libero commercio, erano esenti dal morbo, mentre infieriva in alcune altre. La peste di Smirne e di Costantinopoli, descritta dal celebre Valli, attaccò più i Greci che i Turchi, quantunque questi si esponessero imprudentemente ai mezzi della infezione; la qual cosa potrebbe spiegarsi per la mancanza della disposizione al contagio, per la frequenza dei bagni di cui fanno uso i Turchi, pel coraggio animatore, e per una indifferenza promossa dal più cieco e superstizioso fatalismo (1). Cardano ci attesta, che allora quando in una peste di Basilea perivano a furia gli Svizzeri, erano sani ed illesi i Tedeschi, i Francesi e gl'Italiani colà dimoranti. Lo stesso avvenne in Copenaghen, ove il contagio la perdonò a tutti gli esteri, e intieri moltissimo negl' indigeni. Qual fu poi la ragione per cui infierendo la peste in Italia nel 1630, risparmiò il cupo e tanto melanconico Serravalle, vicino a Ceneda non poco bersagliata dal morbo, nell'essa comparve in Treviso (2)?

Ammaestrato d'altronde dai ragionamenti e dalle solide osservazioni dei sigg. Giannini, Puccinotti, Ottaviani ec., sempre più tengo ferma opinione di escludere la spontanea genesi dei

~~~~~

(1) Anche il sommo patologo Gaubius conobbe che la paura promuove ed agevola lo sviluppo del contagio.

(2) Fu preservata dalla peste Ferrara per le savie e pronte discipline profilattiche di sanità poste ad effetto dal cardinale Gastaldi. Le rigorose e pronte contumacie, i cordoni sanitari adottati pel cholera nello Stato pontificio, nel regno di Napoli ec., li rendettero illesi dal morbo. Così in Pisa con molta solerzia fu dissipato il contagio choleric per le savie discipline profilattiche colà messe in opera; e così fu parimente nella provincia Lunigiana nella Toscana.

contagi (1) nell'animale organismo. Infatti ci provò specialmente l'acutissimo e profondo ragionatore Puccinotti (2), che i perversamenti recati all'organismo dalle nocive condizioni fisiche e chimiche dell'atmosfera, dalle arie rinchiushe nelle navi, nelle carceri, negli spedali, dai miasmi palustri, dalle arie contaminate dagli straripamenti dei fiumi, dall'esalazioni delle cloache, dei sepolcri, delle miniere, dalle arie d'una gravità diminuita o accresciuta, o per manchevole elettricità, dai venti comunque malsani, dalla fame, dalle guaste sostanze del tubo alimentare, non valgono a produrre il contagio. Molti anni prima, cioè nel 1764, lo stesso Sarcone conobbe che nella gravissima epidemia di Napoli l'improvvido commercio cogli attaccati dal contagio, anzichè il genere del vitto e la fame, ne furono la causa. Se parliamo del tifo petecchiale che specialmente si sparse per molte regioni di Europa fino dal 1793, e che continuò più o meno acerbo fino al 1817, non avremmo bastanti ed efficaci ragioni per attribuirne la causa al contagio, escludendosi le sanguinosissime guerre, i blocchi e gli assedii delle piazze, la fame, i gravi patemi d'animo, i guasti alimenti; le quali cause non ingenerano i germi contagiosi, ma possono però svilupparne più o meno i nocivi effetti? Guai alla misera umanità se spontanei fossero i contagi, e la causa di questi fossero l'atmosfera, e il disordine nel genere di vita! Essi sarebbero costanti, frequentissimi, nè si estinguerebbero mai. Se poi, come taluno fra gli altri non ha guari opinò, tutti i morbi epidemici divengono in seguito contagiosi, ne risulterebbe la funesta conseguenza, che le febbri intermittenti legittime epidemiche, assai frequenti in alcuni anni, i semplici catarri, le pneumonitidi, le pleuritidi, le dissenterie, ed altre specie di morbi che non giudicaronsi mai di un'indole contagiosa, sarebbero tali (3). Dalle esattissime osservazioni che ci fornì Cappello, dalla storia dell'itinerario di Jónnès, da tante relazioni e corrispondenze ch'ebbe da parecchi forestieri, è

(1) La spontaneità dei contagi fu ammessa da molti medici antichi con deboli argomenti; fu ammessa del pari da Gerbezio, Lorry, Minderer, Plenciz, Mead, Pringle, ec.

(2) *Collezione di opere mediche*. Vol. I. Macerata 1854.

(3) Il signor Nicolich in un suo recente opuscolo pubblicato col titolo *De morbis pandemiis, Dissertatio inauguralis*, Patavii 1836, si accinse a confutare l'opinione adottata dai signori Ottaviani e Puccinotti sull'insussistenza dei contagi spontanei, giudicando altresì che qualunque epidemia sia capace di divenire contagiosa. Lodo l'ingegno e l'erudizione di questo bravo giovane; ma ned io nè tanti altri potremo al certo seco lui convenire.

cosa indubitata che il commercio colle Indie ne fu la principale sorgente, e che il contagio si sviluppò specialmente in alcune città marittime commercianti.

Mi si ricercherà da certuni: In qual maniera dunque manifestossi in Europa il cholera-morbus? Risponderò loro: Il commercio, fonte preziosa dell' incivilimento, dell' industria, della prosperità nazionale, fu pur troppo non di rado la funesta sorgente di tante odiose e gelose rivalità, di orride guerre e di tanti contagi. La peste orientale endemica nell' Egitto e altrove si è molto diffusa per l' Europa nei secoli decimoterzo, decimoquarto, decimoquinto e decimosesto pel poderoso e tanto esteso commercio di cui godevano gl' Italiani; la petecchia si sparse specialmente per le italiane contrade pel commercio che con Cipro facevasi; pel commercio parecchi secoli prima si estese per l' Europa il vajuolo arabo; il cholera pel commercio delle regioni asiatiche si è sparso per l' Europa ed altrove. Non ignoriamo d' altronde che le pelli, le piume, il lino, la canape, il cotone, la seta, la carta, i legni, le monete sucide ec. sono corpi che trattengono i germi contagiosi, e che possono in questi annidarsi più o meno nascosti. E i mercati pubblici, e le taverne, e i teatri, e i pubblici spettacoli, e le sagre non ne agevolarono sempremai la facile diffusione? Potremo noi forse (dice Tommasini, parlando del tifo petecchiale del 1817) essere fedelmente ed esattamente istruiti di tutti i mezzi e di tutte le vie o dirette o indirette, per le quali i contagiosi miasmi inosservati si spargono? In un certo anno, p. e., in Venezia fui consultato per un individuo attaccato dal gravissimo vajuolo arabo confluyente, di cui fu la vittima. In tutta la città di Venezia non fui alcun individuo vajuoloso in quell' anno; ma poi seppi che quel giovane, pochi giorni prima d' essere stato sorpreso dal vajuolo, visitò e toccò un suo amico attaccato dallo stesso morbo in Treviso, dove predominava. È ben cosa naturale che nelle città marittime le deboli e tarde misure adottate alla prima comparsa del cholera-morbus nel sorvegliare sopra alcune robe e generi, sui forestieri partiti da luoghi sospetti o infetti, la trascuranza dei più rigorosi cordoni sanitari e delle contumacie promossero, malgrado l' opinione contraria di alcuni malveggenti, la facile propagazione del choleroso contagio. Se nella Francia, a Genova e altrove fossero state pronte ed efficaci le discipline profilattiche di sanità, il contagio non si sarebbe tanto diffuso. Se l' avidità di alcuni mercatanti, i quali tremano al vocabolo di *contagio*, o a questo non prestano fede; se i popoli miscredenti di esso, e che odiano o perseguitano i medici che suggo-

risono le più prudenti misure; e se pur troppo l'incertezza dei più inciviliti Governi non fosse stata resa tale in alcune circostanze pel duro conflitto delle mediche opinioni, non di rado funeste alle popolazioni, è assai probabile cosa che il morbo si sarebbe troncato ed estinto nel suo nascere (1).

La città di Conversano nel regno di Napoli, ai tempi della Sede vacante di Alessandro VIII., fu fieramente afflitta dalla peste; ma mercè d'un cordone di separazione dagli altri paesi sani non comunicò il suo male ai vicini. Inferì la peste nel 1576, oltre altri paesi, nella Sicilia e nella Calabria. Eppure la città di Napoli usò tante diligenze e strettezze, che seppe preservarsene. I Facotini nella peste del 1630 si salvarono ponendo le guardie ad un fiume. Il Prelato di giorno e di notte compariva a cavallo per sorvegliare le guardie e i passi del fiume, tenendo le forche in piedi fuori della città, non risparmiando nè terrore nè castighi. Per le stesse guardie schivarono la peste le terre di Vignola, Guiglia, e tante altre castella della collina e della montagna, quantunque confinanti ad altre infette dalla pestilenza, e circondate da questa. Penetrò la peste in Padova nel 1630 perchè furono poste le guardie ai confini del territorio vicino infetto: ma queste erano malamente dirette, con far anche supplire i ragazzi inesperti; e vi fu anche gente ai passi, cui bastava mostrare qualche bolletta per oltre passare. Persone potenti da un'altra parte entravano per forza nel distretto padovano, essendo in qualche paese le leggi, come dice Muratori, quali tele di ragno che fermano le mosche, ma cedono tosto a chi ha l'ali più vigorose. La interruzione del commercio aveva ridotto Padova in secco di molte merci solite a condursi da Venezia, e in particolare di cordovani di scarpe: un mercatante fece venire al-

(1) Rigorose discipline profilattiche adottaronsi poscia nel Piemonte, nel Granducato di Toscana, nel Regno Lombardo-Veneto. Le questioni per altro dei medici furono la causa che alla prima comparsa del cholera non si praticarono con la più franca celerità tutti i mezzi per impedirne la diffusione. Non si può abbastanza commendare il piano proposto dall'illustre signor Gil in Ispagna per impedire la diffusione del vajuoloso contagio, cioè di erigere uno spazioso spedale fuori del centro delle città, per raccogliere i primi individui di qualunque ceto attaccati dal vajuolo. Il trasporto degli ammalati cholerosi allo spedale fu condannato da certuni. È cosa certa che le scosse, l'invilimento di spirito, la distanza dalle abitazioni ad uno spedale possono loro pregiudicare; ma si dovranno per questo confinarsi nelle loro case ristrette, spesso immonde, non ventilate e insalubri? Non sarebbe più prudente consiglio di stabilire diversi spedali in una città in una plaga spaziosa e salubre?

quante balle di essi cordovani da Venezia già infetta, e parte ne introdusse nel luogo della contumacia per farne l'espurgo, e parte fece furtivamente tirar su di notte per le mura. Questi ultimi infettarono prima i facchini, e poscia ogni sorta di persone. A coloro che ignorano le diverse maniere o dirette o indirette per le quali si propagano i contagi, questi fatti parranno baje e favolette, incolpando quali cause di alcuni morbi contagiosi altre fonti ridicole. E chi, per esempio, ignora che i contagiosi miasmi si annidano, come abbiamo poc' anzi accennato, nelle vesti di cotone, di seta, e di altri generi che da alcune infette città furono trasportati alle sane? Una lettera scritta da una giovane in istato di convalescenza del vajuolo ad un giovine amante che abitava in una città non infetta parecchie miglia distante dall'infetta dal morbo, attaccò il giovine amoreggiato, e ben tosto il vajuolo si sparse per la città sana. Così valga il fatto della pelliccia di un pestiferato indossata da un individuo in Mosca; il caso della peste che, regnando in Mantova e altrove, si diffuse per Venezia nel 1630 (1); quello delle vesti di due individui trasferitisi da Valsugana, dove infieriva la peste, alla città di Venezia, i quali ivi morirono di peste, essendosi clandestinamente vendute le vesti loro; l'esempio di una coltre venduta dopo alcuni anni in Vienna, quando che aveva appartenuto ad un pestiferato; quello della corda di un campanile per alcuni anni rinchiusa nell'armadio della sacrestia d'una parrocchia di Venezia, la quale essendo stata maneggiata, diffuse la peste. In Marsiglia l'anno 1649 cessata la peste e restituito il commercio, dal contatto di alcune vesti non ancora espurgate si riaccese il fuoco in alcuni quartieri della città. Ingrassia ci raccontò, che cessata la peste in Palermo, dopo un anno essa ripullulò, e si fieramente, come se non vi fosse stata prima; colpa di robe non espurgate, e portate colà da altri luoghi non per anche liberi dal morbo. Fracastoro, Garnero, Alessandro Benedetto, ed altri, raccontano varii casi di robe infette, che dopo molti mesi ed anche anni poste in luce e toccate, infettarono le persone. D'altronde i casi riferiti da Cappello, Calderini ec., non ci proverebbero forse per quali vie non bene vagliate si comunichino i miasmi contagiosi? Non ebbe torto la repubblica veneta allorchè in alcune pestilenze impedì con severa legge che fossero comperate o vendute vesti vecchie, panni e cenci da quelli che volgarmente si chiamano *rigattieri*.

(1) *Topografia fisico-medica della città di Venezia* ec. Parte II. pag. 35 e seg.

Alla repubblica veneta fu attribuita la costumanza di suonare il campanello nel munire del santo Viatico gli appestati, perchè i passeggeri si allontanassero; di rigorosamente sorvegliare sul genere del vitto; di far esporre le vesti, i pannilini e le camicie degli appestati all'aria, al sole; di eseguire i profumi con la pece e l'aceto; di profumare le lettere che giungevano dai luoghi sospetti. Non parlerò delle vesti che solevano indossare i medici, delle stole bianche dei sacerdoti, delle taverne chiuse nelle ore notturne, delle grandi provvigioni di bocca ec., come si può dedurre dal Galliccioli, dallo storico Morosini, e dal Muratori, il quale accennando le molte operazioni fatte dalla repubblica veneta, disse: *sempre acuta nel prevedere, sempre attenta a provvedere*. De Haen, che non era italiano, ma olandese, chiamolla assai prudente e saggia sul proposito dei cordoni sanitarii adottati nella peste del 1720, allorchè i medici viennesi e marsigliesi acutamente disputavano se si trattasse o no di pestilenza. Accennerò che Muratori raccomandò ai Governi di licenziare dalle città in pochi giorni i birbanti, i vagabondi, i questuanti, ed altre sorte di gente che non vuole procacciarsi pane; di proibire le feste di ballo, i ciarlatani, i giuochi pubblici, i mercati, le fiere, ed altre adunanze. Parranno forse a certuni cotali misure troppo severe e terribili da applicarsi alla peste bubonica; ma sarà sempre vero che il cholera, il quale si provò contagioso, è, secondo l'opinione di molti, più violento pel suo rapido corso della stessa peste bubonica. Le misure d'altronde, come dice Muratori, non sono mai eccessive, trattandosi di contagi. Nulla dirò delle discipline più rigorose dei lazzeretti, dei sequestri e degl'isolamenti, benchè uno scrittore inglese, ignorante delle leggi sanitarie di Venezia, abbia sparso di ridicolo i lazzeretti dei Veneziani, i quali furono i primi a stabilirli; ignorando del pari che sul geloso argomento delle pesti e delle discipline profilattiche alcuni Sovrani, e specialmente Caterina II. imperatrice delle Russie, chiesero consigli e lumi al supremo e inappellabile Magistrato di sanità di Venezia (1).

Allo stesso scrittore inglese, che per un troppo cieco orgoglio nazionale scopri tutto bello e grande nella patria sua, risponderò chiaramente col Gioja: una nazione la quale si vanta di essere la più incivilita del mondo, l'Inghilterra, cosa ci pre-

(1) Esso agiva indipendentemente dal Senato, dal Doge, dai Savii del Consiglio, dal Consiglio dei Dieci, dai tre Inquisitori di Stato e dal Maggiore Consiglio, avendo la plenipotenza nel premiare, spendere, e punire eziandio con la pena capitale.

senta mai riguardo alle carceri? Colà le carceri, dic'egli, si trovano tuttora in istato di perfetta barbarie. Se con Howard alla mano si scorrono colà le carceri, si troverà che il Governo non pratica ancora l'umanità da Tiberio concessuta ai carcerati pei gravi delitti.

Un sommo pregiudizio ed errore, adottato non solo dal volgo, ma eziandio da molti che al volgo non appartengono, e, ciò che più monta, da alcuni medici, fu quello: che il vero e legittimo cholera-morbus, per esser tale, debba troncare la vita degli attaccati in poche ore, come se non si fossero osservati innumerevoli esempj tanto in Francia, quanto in Vienna, Boemia, Polonia, Genova, Cuneo, Livorno, Venezia, Padova ec. del cholera-morbus, che fu fatale in poche ore, in uno, due, tre, quattro, cinque, sei, otto, nove, e perfino undici giorni! Forse la peste orientale, il tifo petecchiale, il vajuolo, i morbilli, la scarlattina non possono essere fatali senza potersi fissare un determinato periodo di giorni? Non osservai nel tifo del 1817 due individui che ne furono la vittima dopo i più gravi e imponenti sintomi nella quarta giornata? Si scorrono le storie di parecchi loimografi, e queste potranno illuminarci che la stessa peste fu fatale in un giorno (1), in due, tre, quattro, cinque, sei e sette giorni. E perchè alcuni individui attaccati dal cholera guarirono dopo di aver lottato con la morte, doverasi negare la denominazione di *cholera*?

Credo inutile di far parola dei sintomi del morbo, da tante illustri penne descritti. Solamente mi limiterò a considerare: che non è sempre costante la cianosi; che la qualità delle materie espulse o per vomito o per secesso sogliono essere perseverantemente bianche, simili al decotto d'orzo, alla birra; che lo stato algido è più o meno pertinace; che la paraфоня o afonia è assai familiare, costantissima la soppressione dell'orina; i polsi assai bassi e depressi; i crampi più o meno gravi o nel ventricolo o nei piedi; la faccia oltremodo cambiata dallo stato naturale. Relativamente al pronostico, è un ottimo segno il cambiamento delle materie fecali in giallastre, un po' verdi, o tinte di nero; la comparsa dell'orina, la voce più chiara, la diminuzione o cessazione dei crampi, o la comparsa di una febbre moderata, tanto temuta da alcuni medici timidi e inesperti, i quali veggono ovunque flogosi e incendii sterminatori dell'animale organismo. Mi è d'uopo confessare, che talvolta in questo morbo insidioso e crudele compariscono alcuni se-

(2) Un' antica cronaca veneta, parlando di una peste, dice: *oggi vivi, dimani morti.*

gni di mitigazione, ai quali non si deve prestare una cieca fede. Visitai il signor A. B., agente d'una nobile famiglia, d'anni 58, d'altronde non soggetto a morbi, tranne l'emorroidi, il quale presentò alla mia osservazione per tre giorni circa notevoli miglioramenti: i crampi, il vomito e la cianosi cessarono, le separazioni di ventre erano un po' gialle, la faccia più animata, il ventre un po' molle, la voce naturale; l'orina però, tranne alcune poche gocce, non compariva: e benchè i polsi fossero pressochè naturali, il calore delle mani era alquanto abbassato. Ei ne fu la vittima nel sesto giorno, essendo stata la morte di lui preceduta da pertinace singhiozzo, dalla dispnea, e da coma sonnolento, mantenendosi il colore della faccia naturale. Terribile pei crampi incessanti, pel vomito pertinacissimo, pel marmoreo freddo, per la mancanza dei polsi, fu il cholera da cui fu attaccato il castaldo del signor Papadopoli in Padova, estinto in 24 ore; nel qual caso io consultai col dott. Pisani, medico alla cura. Fatale in 17 ore fu il caso d'una giovinetta d'anni 18, vivace, sana, la quale essendo stata improvvisamente assalita nella casa del proprio padre, choleroso estinto, da una impetuosa e strabocchevole diarrea, talmente si scoraggiò, che abbandonossi alla disperazione, dicendo all'affettuosa madre sua: *Domani mi troverai estinta*. Così fu: i più terribili crampi, i più vivi torcimenti del corpo, il marmoreo freddo, la cianosi, gli esilissimi polsi, l'afonia, la faccia ippocratica, la soppressione dell'orina furono i sintomi che seguirono l'enorme profluvio di ventre. Non ci mancano esempi di casi gravissimi e fatali in Padova in poche ore. La parrocchia di san Francesco e di santa Croce furono e sono oggidì le più bersagliate. Relativamente alla cura, osservai che in alcuni casi il tamarindo, farmaco che d'altronde sembra ragionevolmente indicato, promosse vieppiù l'evacuazioni di ventre non solamente nel cholera, ma eziandio nelle semplici diarree, assai frequenti e comuni oggidì in Padova. Spesse fiate sperimentai utile l'olio scelto di oliva col sugo di limone, o le infusioni di leggiere dosi d'ipocacua, le frequenti infusioni di camomilla o di coccole di ginepro con l'acetato ammoniacale; nè potrò d'altronde abbastanza lodare l'efficacia della tintura tebaica o del laudano liquido, farmaco di cui a ragione ci mostrò la convenienza nel cholera il signor Geromiani. Non sarà stato asiatico il cholera-morbus descritto da Sydenham, da Cullen, da Bosquillon, e da tanti altri; ma veggio però che questi sommi pratici lo usarono coraggiosamente. Jacobi, oltre alcuni altri farmaci usati nelle più ribelli e frequenti diarree innumerevoli, lodò mol-

tissimo le oppiate preparazioni. Un farmacista da me curato, anni sono, per una diarrea pertinacissima, durevole da un anno e mezzo, e ribelle a tutti i farmaci, guarì con dosi refratte di oppio. Una nobile signora, d'un sistema di nervi assai sensibile, soggetta a frequenti accessi isterici dopo di essersi esposta al freddo e d'aver sofferto un grave patema d'animo, fu assalita improvvisamente nell'anno scorso da un enorme profluvio di ventre con ripetuti sforzi di vomito, tenesmo, tensione addominale, anoressia, e frequenti lipotimie: furono inutili e la polpa di tamarindo, e i topici bagni di camomilla, e i cristeri mucilagginosi. Il laudano liquido nell'acqua fredda, preso alla dose di otto gocce ogni due ore, vinse perfettamente il morbo in due giorni. È inutile il moltiplicare i casi prosperi ottenuti da un cotale farmaco, tanto temuto e condannato da certuni. Ci resta lo sconforto di asserire, che delle più mortificanti contraddizioni sui metodi di cura riboccano molti scritti. Quelli dei più illustri medici della Francia, per non dir verbo di altri che furono seguiti da varie nazioni, sono in opposizione fra loro (1). Se fu grande la mortalità cagionata da una cura troppo stimolante e incendiaria, non fu del pari esente da gravissimi e fatali guai quella che fu diretta allo scopo di soverchiamente abbattere la vitalità coi salassi, colle ripetute mignatte, coi purganti e cogli emetici. Amo però di eccettuare fra i molti scrittori alcuni pochi, i quali con valide ragioni e con fatti disapprovarono i salassi nello stadio algido, dei quali fu assai partigiano il sig. Goggi. Alcuni abusarono del salasso nello stadio di reazione; atterrirono dello stadio algido, assai pericoloso e spesso fatale; spaventarono del pari allorchè natura benefica sviluppò una moderata reazione. Perciò io non saprei mai intendere che cosa potessero augurare ai loro ammalati palpitando per la loro sorte, tanto se sieno o freddi o caldi. Un ammalato choleroso, il sig. Pa..., alla cura del quale io fui associato col medico ordinario dott. Conegliano, tanto bravo, sperimentato e prudente pratico, dopo un grave ed acuto freddo, ed altri sintomi proprii del cholera, fu improvvisamente assalito da una febbre moderata con un proporzionato calore. Non ci sbigottì la febbre, che fu anzi salutare e benefica; si praticarono i bagni locali tiepidetti di posca e senape, e i sinapismi; ma soprattutto giovarono le preparazioni di oppio e di etere in alcune infusioni aromatiche: ed ei guarì. Il caso in fra gli altri di cholera gravissimo,

(1) Magendie, Broussais, Petit, Emeris, Alibert, Fouquier, Rullier, Recamier, Andral, Clement, Louis, Velpeau, Lisfranc, ec. ec.

di un esito prospero, da me curato con l'oppio e l'etere, oltre i bagni locali e le infusioni leggieri un po' aromatiche, n'è un'altra prova. Brutti disapprovò (1) pure non senza ragione gli emetici, i forti purganti nel secondo stadio; lodò nello stadio algido le limonee vegetabili, minerali, un qualche diaforetico; e commendò i farmaci esilaranti del sistema nervoso, essendo contrario ai soverchii stimoli.

Alcuni praticarono le fregagioni spiritose aromatiche, e abusarono dei *calecteurs*; altri prestarono una cieca fede al metodo di cura endermico, perdendo un tempo prezioso che doveva riserbarsi ad altri soccorsi; certuni con un'aria magistrale condannarono anche l'uso prudente dell'oppio e dell'etere, temendo i facili incendii flogistici, gl'ingorgamenti nel cervello e nei polmoni, le gastro-enteritidi, confondendo di leggieri le semplici congestioni sanguigne venose con la vera e legittima polipletora, ricorrendo perciò ad una cura oltremodo antiflogistica e deprimente, e accelerando in cotal guisa la morte dei cholerosi. Si affaticarono alcuni altri nel fregare gli ammalati in istato di un freddo marmoreo, senza polsi, e una faccia cadaverica, col gelo esternamente, onde risvegliare la sospirata reazione; come se invece un moderato grado di calore promosso con l'uso dei bagni tiepidetti locali di senape e aceto, e delle infusioni di alcune piante aromatiche con alcune gocce di laudano, di etere o di ammoniac, non fosse stato più opportuno. Degno veramente della più alta considerazione è questo fatto, che in tutte le maniere di cura pel cholera anche dai moderni medici inglesi, russi, tedeschi, francesi, insieme agli svariatisimi argomenti terapeutici, l'oppio vi è sempre entrato. Gl' illustri membri della Facoltà medica di Parigi Double, Marc, Collineau non esitarono a dichiarare, che i vantaggi ottenuti giornalmente nella prescrizione degli oppiati sono troppo grandi, perchè si possa abbandonare un tal genere di rimedii. Lo stesso Broussais se ne valse, quantunque preferisse di amministrarlo per clistere. E che dovrebbe dire di Menard medico a Lunel? Quali vantaggi in parecchi ammalati non ottenne nell'atto stesso che loro somministrava il gelo per bocca? Relativamente ai bagni caldi universali, pienamente convergo col signor Calderini essere una cosa imprudente, soprattutto nella fredda stagione, di assoggettare gli ammalati al bagno caldo universale, alcuni dei quali morirono di asfissia durante lo stesso. Io tacerò di un certo autore oltramontano

(1) *Alcune linee medico-critico-istoriche sul cholera di Genova, con alcune norme preservative e curative.* Cremona 1835.

di una fama non volgare, il quale ammise quali tipi patologici del cholera l'infiammatorio, il nervoso e il gastrico, con un innesto dei trascendenti e mistici pensamenti della polarità. Ei fu d'altronde gran lodatore dei salassi; ma il risultamento fu, che di 100 ammalati ne morirono 48. D'altronde egli in una maniera positiva, al pari di West, negò il contagio. Nulla dirò di alcuni medici che nel breve corso del morbo curarono i loro ammalati con la più mostruosa polifarmacia e coi più nauseanti beveroni: taluni che veggono sempre angioitidi, flebitidi ed incendii nello stato algido il più eminente, si scandalizzarono di alcuni medici che prescrissero l'acqua col cipro, o alcune dosi di etere con le infusioni di camomilla, come se si trattasse di un incendio da estinguersi, quando che cotali farmaci furono assai aggradevoli e salutari ad alcuni cholerosi. Non parlerò tampoco di quelli che vantarono secreti, specifici e guarigioni prodigiose, inentre o 55, o 60, o 63, e talvolta più, per cento degli ammalati morirono. Non saprei poi qual fede si possa prestare ai vantaggi tanto encomiati del guaco o huaco dal sig. Chabere, medico dello spedale militare del Messico, o alla pianta del papavero selvatico tanto lodata, o alle fregagioni mercuriali prescritte ad un'alta dose.

Potremmo forse considerare il cholera-morbus qual febbre intermittente perniciosa, che si tronchi col kinino? Non ignoro che taluni, fra i quali il sig. professore Stéer, adottarono una tale opinione. Ma ad una tale opinione corrispose l'esito fortunato, e poteva reggere il confronto fra una febbre perniciosa e il cholera? No certamente. Che il cholera debba considerarsi, come opinò il signor Stéer, una febbre larvata perniciosa, allorchè i sintomi non ci presentano nel cholera regolari e sensibili intermissioni o remissioni, non potrò di leggieri concederglielo, quantunque con ingegnosi argomenti abbia cercato di puntellare la sua opinione. Ma altro si è che il cholera siasi osservato in quelle località da lui accennate, che furono prima assalite dalle febbri intermittenti; ed altro si è che il cholera sia una febbre intermittente perniciosa coi sintomi cholerici. Che se nell' Ungheria, nella Schiavonia, nella Croazia, dove predominarono le febbri intermittenti, tacque fortunatamente il cholera, questo ci proverebbe un fatto osservato da parecchi scrittori di epidemie contagiose, cioè che allora quando in alcune località predomina un morbo particolare, suol tacere un morbo contagioso. D'altronde la febbre algida perniciosa non uccide gli ammalati nel primo accesso, come può riscontrarsi in molti scrittori; il freddo non dura per uno, due o tre giorni, come osservasi nel cholera; la morte nel cholera avviene

non di rado in poche ore nello stadio algido; il calore nella febbre algida pernicioso si sviluppa dopo alcune ore in una maniera più o meno sensibile; l'intermissione o la remissione nella febbre è abbastanza palese, e manca nel cholera. Che se il kinino, com'egli dice, non tronca tutte le febbri intermittenti, ciò significa che il tipo era mendace, e non legittimo; ma che la febbre dovevasi considerare spuria, sotto la larva di una legittima, cioè o una gastrica irritativa, o una reumatica; o la conseguenza di qualche labe d'un viscere, o di una elmintiasi, o di una cupa ed oscura flogosi, o di una suppurazione, di una ostruzione addominale, ec. ec. Oltre di ciò, il cholera quasi mai recidiva, come frequentemente osservasi nelle legittime intermittenti; nè il kinino, tanto vantato da taluni, debella il cholera; ed alcuni che gli prestarono cieca credenza, ne furono altamente delusi. Le vere legittime intermittenti, allorchè non sieno trascurate nei primi accessi, o mal curate, cedono prontamente alla peruviana corteccia, al kinino, e non si vincono con altri soccorsi terapeutici, tranne alcuni casi assai rari. Se nel cholera ci vede, o gli sembra di vedere, una febbre pernicioso, o questa è diversa dalle vere febbri intermittenti già conosciute; e in questo caso io non iscorro se non che un cambiamento di nome, e per me varrà lo stesso la denominazione di *febbre pernicioso* o di *cholera*: o egli ammette che il cholera-morbus sia analogo alle intermittenti perniciose conosciute; e allora perchè non diviene generale, come in quello, l'uso del kinino? Io ripeterò che ignoro se abbavi alcun esempio che una febbre pernicioso o algida o sincopale abbia troncato la vita degli ammalati in un solo accesso, come frequentemente accade nel cholera (1).

Non parlerò della pubblica e privata igiene, essendo stato questo argomento discusso da Cappelletti (2), Pezzoli (3), Re-

(1) L'inutilità o gli effetti nocivi dei cordoni sanitari o dei metodi profilattici condannati dal signore Stéer, non lo furono però da rispettabilissimi medici che osservarono sopra luogo il cholera. Se in Ungheria, in Austria i medici e gli assistenti non ne vennero attaccati, gli risponderò ch'essi furono assai fortunati, non potendosi ciò affermare di altre regioni, per esempio della Francia, di Genova ec., come abbiamo accennato. D'altronde quante volte non si violarono e non si violano i cordoni di sanità e i sequestri? Non fu forse provato abbastanza che allorquando questi furono rigorosamente mantenuti, il morbo non si diffuse?

(2) Articolo XVI. Opera citata, pag. 533 e seg.

(3) *Mezzi di preservazione da adottarsi assai tempo prima della infezione choleroso. Istruzione popolare.*

gli (1), Brutti (2), ec. ec. Mi limiterò solamente a considerare, che le unzioni di olio giovarono, come si ebbero delle prove di analogia nel tifo, nella peste orientale, e nella febbre gialla.

Assai deboli e incerti lumi ci somministrarono le necrotomie degli estinti dal cholera, allorchè si pretese di stabilire la vera e costante condizione patologica di questo morbo (3).

Che diremo di certuni che spinsero le loro troppo sottili e curiose ricerche fino al più serio e stucchevole esame delle parti genitali, come se cotali ricerche ci potessero arrecare qualche lume nello spinosissimo argomento della condizione patologica? Nei cadaveri dei cholerosi notomizzati in Padova nello spedale e altrove non si osservarono vestigi di gastro-enteritide o gastritide, tanto facile a riscontrarsi da Broussais, e d'altronde negata da Magendie nelle sue lezioni. Infatti dalle tanto moltiplicate, sottili ed esatte investigazioni anatomiche potremo noi decidere se il cholera è un morbo spasmodico, una gastro-enteritide, una reazione d'irritazione, come mal si esprime Broussais, nel tubo gastro-enterico, o nella sostanza cerebro-spinale, o un morbo infiammatorio che attacca tutta l'interna superficie del canale intestinale? Consisterebbe la causa prossima nello stato infiammatorio del ventricolo, degl'intestini, e del nervo trisplanchnico? Agirebbe il contagio cholericò al pari dell'idrofobico, o del veleno della vipera, o del fluido elettrico, come pretesero Brutti, Locatelli e Torini; o come un veleno narcotico deprimente, conforme Scole e Volpena? Consisterebbe il cholera in un'affezione del sistema ganglionico; o, secondo Foy, in un'affezione del sistema nervoso spinale; o, conforme Buniva, in una nevralgia di uno o più rami dell'ottavo paio, o dell'intercostale; o, secondo Michelotti, Boyle e Rieti, sarebbe una malattia del sistema nervoso; secondo Scarle, una congestione della membrana mucosa; secondo Otto, un'affezione della midolla spinale? Il cholera può giudicarsi quale impedimento delle principali funzioni dell'animale organismo per la perturbata azione vitale del sistema trisplanchnico, o per la disorganizzazione della midolla vertebrale, come vuole il sig. Asson? Loderemo l'acuto ingegno e il sodo criterio di questo scrittore nella spiegazione dei fenomeni proprii di cotesto morbo, non meno che i suoi sperimenti; ma

(1) *Cenni sul cholera-morbus.*

(2) Opuscolo citato.

(3) Cappello, opera citata. Il sig. dott. Namias ci confessò che pochi ed incerti lumi si possono ricavare dalle ripetute necrotomie dei cholerosi eseguite in Venezia.

sembrami, se non erro, ch'egli abbia attribuito una soverchia importanza alle sezioni dei cadaveri estinti dal cholera. La stessa incertezza e lo stesso bujo riscontransi nei cadaveri di quegli infelici che furono vittima dell'idrofobia, onde potere stabilire la vera e costante condizione patologica. Quanti giudizi diversi relativi all'essenza di un cotal morbo! Velpeau non ebbe forse torto di asserire ch'è impossibile stabilire la sede del morbo, avendo riscontrato sempre varie le alterazioni patologiche nei diversi organi.

Il Cielo allontani da noi la ricomparsa di questo morbo; le più rigorose discipline, perch'esso non si riproduca, sieno poste in opera con la maggior possibile sollecitudine; il genere di vita sia sobrio e moderato (1); si rinfranchi l'animo dei paurosi e dei timidi, che tremano al solo nome di *cholera*; si eviti l'aria fredda, umida, nebbiosa, specialmente nelle ore più tarde della notte; cedano alla ragione ed ai fatti quei medici che ostinatamente negarono e negano tuttavia l'indole contagiosa; coloro che derisero il cholera, giudicandolo un sogno o una ciurmeria dei medici probi e sperimentati; osando, oltre a ciò, di credere inutili o nocive le savie misure stabilite da alcuni Governi. Finalmente sieno quindi innanzi, se sia possibile, più concordi fra loro i medici nelle loro opinioni, dietro la scorta dell'analisi e dei fatti, rinunciando alla pretesione di distinguersi e di brillare col fasto di alcune teoriche troppo sottili e ingegnose, e con alcuni metodi di cura troppo inconsiderati, o frivoli, o ardimentosi, o appoggiati allo sterile fondamento di una male intesa ontologia.

Ci giova sperare che i fervidi voti di *un'esatta ed autentica statistica comparativa*, espressi dal sig. Geromini collo scopo filantropico di stabilire la cura più filosofica e ragionata del cholera-morbus, non riescano sterili, o inutili, o caduchi. Gli esperimenti comparativi in un grande ospedale, proposti da Meli, soddisferebbero al suindicato scopo filantropico.

(1) Parmi troppo rigido e scrupoloso il signor Brutti (opuscolo citato) nell'assoluta proibizione di qualunque cibo vegetabile, delle frutta e del pesce, come se, parlando di quest'ultimo genere di alimento, la trota, la passera, il branzino, il rombo, il corbetto, lo sfoglio, la triglia, la sardella ec. fossero di una difficile digestione.

APPENDICE

Essendo quasi terminata la stampa di questo libretto, tre opuscoli mi pervennero: uno del dott. Marcolini, l'altro del sig. cav. prof. Brera, e il terzo del prof. Giacomini.

Nel primo, tranne alcuni preamboli di complimenti gentilissimi, officiosi ec., che mi parvero al grave subbietto inutili, e i cenni sulla costituzione dei morbi che precedette la comparsa del cholera, meritano un'osservazione i cenni statistici sul cholera di Venezia nel 1835; quantunque l'autore abbia dipinto il popolo veneziano fetido, cencioso, miserabile, infingardo, ozioso, come l'unico di tal genere fra i popoli italiani. Pochi o nessun lume si possono dedurre dalle citate necrotomie per le tante ed opposte alterazioni riscontrate nei cadaveri esattamente descritte dall'autore. Meritevoli di osservazione sono i cenni sul pronostico; cauto e prudente parvemi nella pratica del salasso; lodò il gelo al pari di tanti altri; ricordò l'efficacia delle polveri del Marc, e non senza ragione. Che poi si generino materiali di una contagiosa infezione spontanei nell'organismo, io non la berrò giammai, nè la berranno al certo i Puccinotti, nè tanti altri. Guai per la misera umanità se ciò accadesse! D'altronde troppa importanza ai cambiamenti di aria gli piacque di attribuire, in guisa che rimarrebbe dubbiosa cosa se epidemico o contagioso dovesse giudicarsi il morbo.

Assai interessanti sono i fatti osservati dal sig. cav. prof. Brera, relativi al contagio nel distretto di Codroipo, di Udine ec., accennati: lodò a ragione, colla scorta di esempi, le misure di sanità, gli isolamenti; annoverò le vere cause occasionali che possono di leggieri promuoverlo e svilupparlo. Giudiziose sono le sue considerazioni che riguardano le acque marine di Venezia, i gas che si svolgono, l'acido idroclorico capace di disorganizzare i principii dei miasmi, dei contagi; per la qual cosa buona speranza per l'avvenire ci conforterebbe per la salute della patria mia e per la estinzione del morbo.

Il mio collega prof. Giacomini opinò che *a tutta evidenza non siasi dimostrata la natura contagiosa od epidemica del morbo*; quindi prudenza ei crede esser quella del saggio che ne dubita. Io però (mi perdoni il tanto bravo ed erudito collega), sul solo dubbio del contagio, come diceva Muratori e de Haen, non mi pajono inutili le misure profilattiche. Che il cholera sia poi un contagio *con leggi molto diverse, da tutti conosciute ed ammesse, dalle ragioni e dai fatti prodotte*, ciò non mi parrebbe allorchè esami-

99 937168

nare si volessero le prove addotte da tanti illustri scrittori sulle differenze dei morbi epidemici dai contagiosi, cui doveva seriamente confutare. *Che gl' innesti del sangue e di altri umori tolti da un affetto di cholera sieno andati falliti, e che manchi al cholera un indubitato carattere del vero contagio*, lascerò ad altri una cotale investigazione. Forse il sangue innestato da un vajuoloso comunicò, per esempio, il vajuolo? Non avemmo d'altronde una costante osservazione, che lo stato atmosferico siasi mostrato certamente influire sulla diffusione e sulla veemenza del morbo choleric. Il tifo, il vajuolo, la peste orientale ora si svilupparono, ora cedettero sotto qualunque costituzione di aria più o meno salutare, insalubre, tempestosa, procellosa, ec. I loimografi ce ne offrono molti esempj. Esattissima è la descrizione succinta del morbo; assai ingegnosa e brillante la spiegazione dei fenomeni essenziali: tutto al più non gli si potrà facilmente concedere, che giudicando egli il morbo una *flebite*, e poco o niente calcolandosi i gravi perturbamenti del sistema nervoso ganglionico, debbano essere indicati *gli ipostenizzanti cardiaci, i vascolari più attivi e più pronti, e specialmente i venosi*; quindi *i rimedj idrocianati, le cantaridi, la canfora, la menta piperitide, la camomilla, la trementina, il gas acido carbonico, il nitro, gli antimonjati, l'ipocacuana, la segale cornuta, i preparati di chinina, gli acidi, il cloro, la senape*; farmaci ch'egli giudica di uno stesso conio, e *ipostenizzanti*, conforme il suo piano già stabilito nel *Trattato dei soccorsi terapeutici*; sul quale proposito io mi appello al giudizio e alle autorità dei più illustri scrittori della farmacologica scienza. Non sempre però, dic'egli, corrispondono tali farmaci al medico voto; quindi commenda il salasso generoso, per impedire dapprincipio la *flebite*. Ma che alcuni medici lo abbiano talvolta sperimentato utile, e moltissimi no in pressochè tutte le regioni del mondo, specialmente nello stato algido, è questa una verità notissima, che non abbisognerebbe di una seria confutazione. Anche in Padova non possono millantarsi fortunate vittorie. Encomia il sig. prof. Giacomini l'acqua fredda, la neve, il bagno freddo nello stadio algido, condannando i bagni caldi. Che poi non conceda essere state spesse volte utili le oppiate preparazioni, prudentemente prescritte e sperimentate vantaggiose da parecchi medici di alta fama, non amerò su questo proposito di seco lui disputare, allorchè una speranza non cieca, e non appoggiata al nudo empirismo, ne confermò l'utilità. Convengo d'altronde pienamente con lui allorchè condanna alcuni metodi di cura tumultuarii e contemporaneamente prescritti da qualche medico, come non di rado osservai.

